

Partigiani senza fucile

*Lotta armata e lotta di popolo nella Resistenza milanese
Interventi, testimonianze, videointerviste.*



a cura di Mauro Cereda e Piero Piccoli

*La foto di copertina è tratta dal libro
"Milano bombardata" a cura di Robi Ronza*





Prefazione

La memoria non è archeologia, come scrive Giovanni Bianchi nel suo contributo a questa pubblicazione. E, aggiungerei, non è materia esclusiva di storici e commentatori. Per questo, quando abbiamo pensato a quale poteva essere il nostro contributo alla celebrazione dei 70 anni della Liberazione (2015) e della Costituzione (2016), più che al passato, alla rievocazione, abbiamo pensato al futuro. Ai giovani, agli studenti, a tutte quelle persone che per ragioni anagrafiche non sono state nemmeno indirettamente sfiorate dal racconto diretto dei protagonisti della Resistenza al nazifascismo e dalle conseguenze di quella drammatica, e al tempo stesso entusiasmante, stagione dell'Italia e del mondo intero.

Nasce così il progetto che ora raccogliamo in questo libro. Due incontri: *Partigiani senza fucile* e *Fondata sul lavoro*. Il primo dedicato all'aspetto forse meno conosciuto ed esaltato della Resistenza: tutti coloro che pur senza imbracciare armi, per ragioni religiose, etiche, di scelte personali, hanno contribuito in modo decisivo alla Liberazione. Questo non in contrapposizione, tutt'altro, con chi ha combattuto sul piano militare i nazifascisti. Senza la consapevolezza di un popolo non sarebbe stata possibile nessuna sollevazione contro gli oppressori.

Fondata sul lavoro, invece, è il frutto più bello e originale e attuale dell'antifascismo: la Costituzione repubblicana, che è veramente la Costituzione di tutti e che, non a caso, è "fondata sul lavoro". Un principio, per noi che siamo nel mondo del lavoro, fonte di continua ispirazione. Il mondo cambia, i processi d'innovazione marciano a una velocità impressionante, ma i valori del lavoro, della democrazia e della giustizia sociale restano immutati.

Danilo Galvagni – Segretario generale Cisl Milano Metropoli



PARTIGIANI SENZA FUCILE

Lotta armata e lotta di popolo nella Resistenza milanese
Interventi, testimonianze, videointerviste

INDICE

Prefazione di Danilo Galvagni	5
Introduzione di Giuseppe Oliva	9
Intervento di Marco Bussetti	10
Intervento di Alberto Centinaio	11

1ª Parte - Contributi

Giordano Fornasier	15
Giovanni Bianchi	21
Antonio Pizzinato	39
Guido Formigoni	46
Luigi Sbarra	50

2ª Parte - Interviste

Aldo Cazzullo	58
Suor Enrichetta Alfieri	60
Franco Castrezzati	62
Don Giovanni Barbareschi	64
Liliana Segre	67
Nedo Fiano	69
Savino Pezzotta	72

3ª Parte - Videointerviste (chiavetta USB)

Suor Enrichetta Alfieri
Don Giovanni Barbareschi
Daniele Biacchessi
Franco Castrezzati
Aldo Cazzullo
Ferruccio de Bortoli
Nedo Fiano
Raffaele Mantegazza
Giuseppina Marcora
A. Monticelli – G. Stefanoni
Giuseppe Oliva
Savino Pezzotta
Liliana Segre
Frediano Sessi



Introduzione

Siamo qui a parlare ancora di liberazione dopo oltre 70 anni. Se lo facciamo è per capire quali sono le fondamenta della nostra democrazia, conquistata con il sacrificio di tante persone che ci hanno preceduto. È importante farlo, ricordare, fare in modo che l'oblio non prenda il sopravvento. Soprattutto in momenti complicati e difficili per il Paese, come gli attuali, è giusto sapere da dove arriviamo. L'Italia è stata colpita da una grave crisi, non del tutto superata, che non è stata solo economica, ma anche politica, sociale, morale.

Una crisi che ha rischiato di farci perdere di vista gli aspetti fondamentali del vivere civile, ma a cui siamo riusciti a resistere. Rammentare, ricordare, avere memoria è importante, non possiamo farci travolgere dal contingente. Non vi è democrazia senza memoria, senza un solido ancoraggio al passato. Primo Levi nei suoi scritti ci ricorda che se "l'orrore assoluto è accaduto, può ripetersi" e purtroppo anche oggi il mondo è pieno di barbarie. Con questo nostro contributo vogliamo ricordare che la Resistenza fu un fenomeno collettivo, che vide persone usare le armi ed altri non usarle. Il titolo del libro - "Partigiani senza fucile" - vuole mettere in evidenza questi ultimi, senza tuttavia sminuire la lotta armata. Vi è stata una Resistenza non armata, un fenomeno tutt'altro che irrilevante, che ha visto coinvolti tutti gli strati della società. Noi abbiamo cercato di portare alla luce queste vicende, intervistando don Giovanni Barbareschi, prete Giusto fra le Nazioni; ricordando la figura di suor Enrichetta Alfieri, l'angelo di San Vittore; evidenziando il ruolo che hanno avuto le donne, quando facevano da messaggere per i partigiani o davano loro sostegno e rifugio. E abbiamo fatto memoria degli scioperi di quegli anni, con i lavoratori che, mettendo a rischio la propria vita (molti furono deportati nei campi di concentramento senza più farne ritorno), decisero di mobilitarsi per riconquistare la libertà.

Giuseppe Oliva – Segretario Cisl Milano Metropoli

Accogliamo volentieri questo lavoro di ricerca e di testimonianza sulla Resistenza dedicato ai ragazzi che frequentano i nostri istituti scolastici. Abbiamo visionato in anteprima i contenuti e provato a metterci nei panni di chi, più giovane, incontrerà alcuni dei protagonisti della storia d'Italia.

L'Ufficio scolastico ambito territoriale di Milano ritiene che sia fondamentale, oggi più che mai, diffondere nelle scuole progetti come questo, che promuovono e sottolineano quei valori condivisi da cui nascono la Repubblica e la Costituzione. Si tratta di sollecitare una memoria storica collettiva per non dimenticare mai il nostro passato e la scuola è l'ambiente in cui si promuovono i valori fondanti della comune coscienza civile. Oggi quando parliamo in termini tecnici di "competenze di cittadinanza attiva" intendiamo proprio questo.

In tale senso e in tale contesto ci preme far presente che è stato attivato un Protocollo Miur-Anpi con l'obiettivo di promuovere la Costituzione e la Resistenza nelle scuole (luglio 2014 a firma del ministro Stefania Giannini e del professor Carlo Smuraglia, presidente nazionale Anpi). L'accordo punta a promuovere e sviluppare progetti didattici per divulgare i valori della Costituzione repubblicana e gli ideali di democrazia, libertà, solidarietà e pluralismo culturale, attivando processi tematici di riscoperta dei luoghi della memoria e la divulgazione dei valori fondanti la Costituzione repubblicana. "Questo accordo - aveva sottolineato il ministro - è uno strumento fondamentale per far comprendere a tutti gli studenti il valore della nostra Costituzione e l'importanza della memoria della Resistenza raccontata anche da chi l'ha vissuta in prima persona". Il nostro Stato nasce dalle diverse anime del movimento della Resistenza che qui appaiono rappresentate e noi desideriamo che i più giovani abbiano consapevolezza di tale molteplicità e imparino ad approfondire e ad apprezzarne i contenuti anche grazie a lavori come questo. La Resistenza, emerge con evidenza dallo studio, l'hanno vissuta e compiuta tanti e tanti "senza fucile" che oggi non possono più parlare ma a cui danno voce i testimoni qui raccolti. Si trattava di persone "senza fucile", è vero, ma fornite di coraggio, capaci di rischiare la vita stessa per gli altri e per quella che oggi chiamiamo nazione.

Oltre che nei programmi didattici, i valori della Resistenza, tramite la diffusione delle testimonianze di chi l'ha vissuta, acquistano uno spazio rilevante nell'area di progettualità dei singoli istituti scolastici. Ci auguriamo che questo progetto - con la sezione di scritti e quella toccante di videointerviste - possa fornire appunti e spunti per un'educazione alla cittadinanza che faccia dialogare il presente (i ragazzi delle scuole) con quel passato (i testimoni diretti di una fase storica fondamentale) che ha posto le basi della nostra società civile. Sarà un contributo alla costruzione di un domani più giusto.

Prof. Marco Bussetti - *Dirigente Ufficio scolastico ambito territoriale di Milano*

“Ribelli, così ci chiamano, così siamo, così vogliamo essere, ma la nostra è anzitutto una rivolta morale. È rivolta contro un sistema e un’epoca, contro un modo di pensiero e di vita, contro una concezione dell’esistenza. Non vi sono liberatori, ci sono solo uomini che si liberano”.

Così scriveva Teresio Olivelli, morto nel campo di concentramento di Hersbruck e di cui è in corso la causa di beatificazione. Parole che bene riassumono il senso di questa pubblicazione: quando parliamo di Resistenza non dobbiamo pensare soltanto alla lotta armata, bensì ad una diffusa azione di opposizione al nazifascismo da parte di uomini e donne il cui contributo fu fondamentale per restituire la libertà al nostro Paese. Sono appunto i *“Partigiani senza fucile”*.

Quando il 25 aprile 1945 esplose l’insurrezione popolare non si trattò solo di un grande fatto militare, ma di un avvenimento di eccezionale portata politica, perché segnava il pieno riscatto pagato a duro prezzo dal popolo italiano nella lotta contro il fascismo, per gettare le basi di una democrazia moderna con la partecipazione e il consenso dei cittadini.

È bene ricordare ciò, soprattutto nei momenti di crisi come quello che stiamo vivendo oggi. Custodire le proprie radici è infatti essenziale per non perdere la speranza in un domani migliore. La Resistenza è un valore che non tramonta perché è stata una guerra di popolo. La città di Legnano e tutti i comuni del suo hinterland non furono da meno. Ricordo quanto scrisse Sandro Pertini in occasione del 30° anniversario della Liberazione come prefazione al libro *“Legnano nella Resistenza”*:

“È bene che tutti conoscano la lunga battaglia combattuta contro il fascismo in tutta la zona dell’Alto Milanese, durissima e senza soste, con scioperi e agitazioni nelle fabbriche anche nei momenti più oscuri del ventennio nero; è bene che non dimentichino i nomi dei venti antifascisti denunciati al Tribunale speciale, di coloro che trascorsero un lungo periodo nelle carceri fasciste, di coloro che dettero un contributo alla difesa della Repubblica spagnola, dei 68 caduti della Resistenza, o deportati e morti a Mauthausen, della Medaglia d’oro Mauro Venegoni, operaio, che dedicò tutta la vita alla lotta per la libertà e che fu barbaramente trucidato dalle Brigate Nere il 31 ottobre 1944 dopo essere stato sottoposto alle più atroci torture”.

Non c’è revisionismo storico o opportunismo politico che possono cancellare queste pagine di storia. Ho avuto la fortuna di accompagnare un gruppo di studenti in un viaggio nei campi di sterminio costruiti dai nazisti. Un vero e proprio pellegrinaggio che tutti i giovani dovrebbero compiere. Vedere da vicino fino a quali livelli di spietata disumanità può spingersi l’uomo è un’occasione preziosa perché aiuta a riscoprire il valore del sacrificio, della dedizione, del sentirsi parte di un popolo che ha saputo ripartire da zero dopo una guerra così devastante.

Oggi viviamo in un contesto di pace e di libertà democratica, non possiamo tuttavia dimenticare che la vera pace e la vera libertà esistono soltanto se rimuoviamo tutto ciò che è di ostacolo a una piena realizzazione della dignità umana. È un invito che ci arriva dalla stessa Costituzione repubblicana. Ed è per questo che la nostra *“guerra di liberazione”* deve avere oggi come obiettivo l’eliminazione della disoc-

Partigiani senza fucile

cupazione (soprattutto giovanile), delle nuove povertà, del disagio sociale, di una politica che non riesce a mettere al centro i veri interessi della gente.

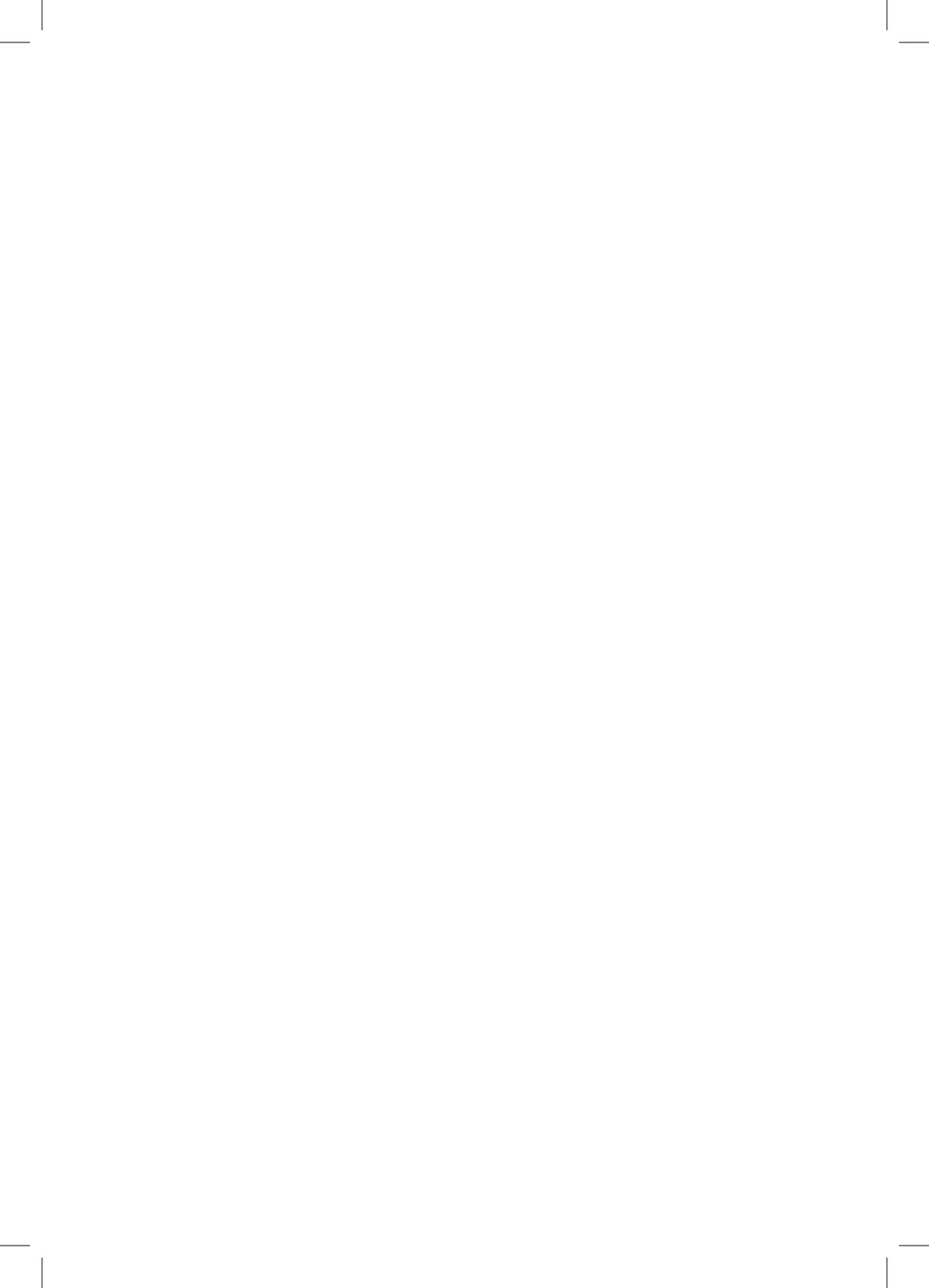
Se l'uomo cessa di essere cittadino, cioè un soggetto di doveri, ma anche di diritti e di libertà, tutto il sistema democratico è compromesso. Abbiamo superato momenti difficili (stragismo, eversione e terrorismo) che hanno messo a repentaglio la democrazia e, malgrado tanti passaggi cruciali, tanti rischi e tensioni, il sistema democratico nato dalla Resistenza ha retto e oggi consente al Paese di affrontare, pur tra contraddizioni, contrasti e tanti sacrifici le sfide che il presente ci pone dinnanzi. Impegniamoci tutti a trasmettere alle nuove generazioni i valori che stanno alla base della nostra convivenza civile. Gli interventi e le testimonianze contenute in questo libro sono un prezioso contributo per chi si impegna in tal senso.

Alberto Centinaio - *Sindaco di Legnano*

Partigiani senza facile

PRIMA PARTE

CONTRIBUTI



La grande storia e le piccole storie

Le dittature, la Seconda guerra mondiale, l'Olocausto, la democrazia. Gli anni e il contesto da cui ebbe origine la Resistenza milanese.

Di *Giordano Fornasier*

La Seconda guerra mondiale fu il conflitto armato che tra il 1939 e il 1945 vide contrapporsi da un lato le potenze dell'Asse (Germania, Giappone e Italia) e dall'altro i paesi Alleati (inizialmente Gran Bretagna e Stati Uniti d'America con i loro alleati, cui si aggiunsero più tardi Francia, Unione Sovietica e Cina nazionalista). Il conflitto venne definito "mondiale" in quanto vide la partecipazione di nazioni di tutti i continenti, è considerato il più grande conflitto armato della storia, durò sei lunghi anni, carichi di sofferenze, distruzioni e massacri. La stima delle vittime si aggira sui 55-60 milioni di morti. Fra tanti orrori non si può dimenticare l'Olocausto ebraico e l'eliminazione nei campi di sterminio nazisti di Rom, omosessuali, Testimoni di Geova, slavi, disabili e oppositori del regime.

L'inizio di questa folle carneficina avvenne il 1° settembre 1939, con l'attacco da parte della Germania alla Polonia. L'Italia, alleata dei tedeschi, entrò nel conflitto il 10 giugno 1940 con la dichiarazione di guerra alla Francia, e vi rimase, di fatto, fino alla caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, con la destituzione e l'arresto di Benito Mussolini. Assunti i pieni poteri, il re Vittorio Emanuele III nominerà a capo del nuovo governo il maresciallo Badoglio che firmerà l'armistizio, reso pubblico l'8 settembre, e il 13 ottobre dichiarerà guerra all'ex alleato tedesco.

A partire da quei giorni inizierà per il popolo italiano un lungo periodo di transizione, tra i più drammatici della sua storia, che comportò la disgregazione dell'esercito e l'occupazione militare del territorio da parte delle forze armate tedesche. Il giuramento di fedeltà al governo italiano era ormai infranto, i soldati disertavano in massa, spogliandosi delle divise e dandosi alla macchia per ritornare alle proprie case. I più fortunati ci riuscirono, altri vennero fucilati sul posto senza processo, altri ancora vennero presi prigionieri e inviati ai campi di concentramento nazisti. Circa 800mila soldati allo sbando percorrevano il Paese, cercando di sfuggire alla milizia della neonata Repubblica sociale italiana (nota come Repubblica di Salò, dal nome della località sul lago di Garda da cui venivano emessi i comunicati ufficiali), voluta dalla Germania come Stato fantoccio per il governo dei territori occupati. Considerati disertori, i soldati italiani che non aderivano alla Repubblica di Salò venivano tradotti al tribunale militare e condannati alla fucilazione. Tra la popolazione iniziarono forme di resistenza, quali l'organizzazione di comitati spontanei e di scioperi fra i lavoratori delle grandi fabbriche. A volte il coraggio dei civili riusciva ad opporsi agli occupanti e ai loro alleati fascisti, come nel caso di una madre di Ragusa che, saputo del trasferimento del figlio al tribunale militare, non esitò a gettarsi nel fango davanti al veicolo che lo trasportava, obbligando il mezzo a rientrare in caserma,

davanti agli occhi di molti cittadini.

È il tempo buio in cui coesistono la ferocia del vecchio regime, trasformatosi in Repubblica di Salò, e il desiderio di molti italiani di riconquistare libertà e dignità civile. A Roma si costituisce il Comitato di liberazione nazionale, a Napoli la popolazione innalza barricate e attua una specie di guerriglia urbana contro le truppe tedesche di occupazione, mentre nel nord gli operai delle grandi fabbriche compiono sabotaggi alla produzione. Lidia Beccaria fu una di questi operai e nelle sue memorie ricorda che alla Siemens “abbiamo un po’ tutti fatto sabotaggi alla produzione, si rompevano le macchine, togliendo qualche bullone, nascondendo qualche pezzo di macchina. Questi sabotaggi venivano programmati tra diverse persone con tempi diversi. Oppure si sbagliava una saldatura, una bobinatura...”.¹

Altri sabotaggi venivano fatti ai treni e ai tram, mettendo nelle boccole delle ruote sabbia mischiata all’olio, così da inceppare i cilindri, che prendevano fuoco.

“Va sottolineato che per i tranvieri aderire allo sciopero è un atto di indubbio coraggio. Mentre nelle fabbriche la partecipazione alle agitazioni è collettiva, non è così per i tranvieri. Bigliettai e conducenti sono soli, non hanno intorno a sé la solidarietà degli altri lavoratori che partecipano allo sciopero. Sono, come si vedrà, anche più facilmente identificabili e quindi facilmente arrestabili da parte delle autorità tedesche”.²

Adesione massiccia

Molti giovani rifiutavano l’arruolamento nell’esercito della Repubblica di Salò e al nord fu massiccia l’adesione della popolazione alla Resistenza, ospitando gli evasi dal carcere, fornendo informazioni sulle operazioni e gli spostamenti dei nazifascisti, facendo da staffetta tra i gruppi di resistenza clandestini ed aiutando e proteggendo chi rischiava di venire deportato, fornendo cibo, indumenti, nascondiglio.

“Una sera, rientrando, una scena sconvolgente si presentò ai miei occhi: la mamma usciva dal portone scortata da due agenti che l’avevano appena arrestata. Impietrita dal dolore, non ebbi il tempo di gridare che la custode mi trascinava nella guardiola, per sottrarmi alla stessa sorte”.³ “Bisogna però chiarire subito che fare i conti con la storia significa farli fino in fondo: con le luci, appunto, ma anche con le ombre; con gli eroismi e i gesti di carità, ma anche con gli egoismi e i gesti di paura e il conformismo. Nessuna apologetica può essere accettata. Anche perché i gesti di eroismo danno ancora più merito a chi li compì, vincendo quella passività che fu vincente nell’animo di altri: il coraggio dei “giusti” emerge con più nitidezza se posto entro l’universo dei comportamenti umani”.⁴ Per la prima volta dopo il ventennio fascista si smussano le appartenenze ideologiche, partitiche e religiose e si costruisce una unità di intenti, di solidarietà e di azione politica volta alla riconquista dell’indipendenza nazionale. Di fronte a questa resistenza diffusa su tutto il territorio, le truppe nazifasciste commisero i più atroci massacri. Due nomi fra tanti: Marzabotto e le Fosse Ardeatine.

All’inizio del 1943 in vastissimi strati sociali c’era la consapevolezza che la guerra era ormai definitivamente perduta. Nel Paese cresceva la presa di distanza dal regime non solo fra gli oppositori storici ma anche tra i conservatori e tra coloro che

erano stati fiancheggiatori e perfino convinti sostenitori del fascismo.

L'ambiente milanese costituiva un ricco terreno di coscientizzazione, dove dopo il ventennio fascista la partecipazione alla ricostruzione sociale era sentita come un dovere civile. L'inizio della Resistenza è segnato dagli scioperi del novembre e dicembre 1943 nelle città del nord, in cui le iniziali rivendicazioni puramente sindacali si trasformano in richieste di libertà e giustizia sociale, andando a sostenere e incrementare la resistenza armata.

Gli scioperi del 1943

Venerdì 5 marzo. Sono le 9,30, alla Fiat Mirafiori gli operai stanno preparandosi allo sciopero. Essi aspettano il segnale-prova-d'allarme delle ore 10 per cessare di lavorare. La direzione della Fiat ha ordinato di sospendere il funzionamento del segnale-prova-d'allarme per impedire lo sciopero. Nelle diverse officine dello stabilimento, gli operai lavorano, ma hanno l'aria di attendere qualche cosa. Le dieci sono già passate da qualche minuto, ma il segnale non suona. Gli operai si guardano: comprendono l'inganno; tutti assieme smettono di lavorare: sciopero. Nelle officine il lavoro è cessato, gli operai si raggruppano; accorrono i pezzi grossi della Fiat e chiedono, gli infingardi: "Cosa c'è? Cosa volete?". "Vogliamo vivere! Vogliamo che le 192 ore siano pagate a tutti! Vogliamo il caro-vita". La direzione Fiat cede, promette di pagare. Gli operai riprendono il lavoro, pronti nuovamente a scioperare se le loro richieste non saranno presto soddisfatte. Ormai, a Torino e dintorni, ogni giorno alle ore 10, sono sempre più numerose le fabbriche dove gli operai, sull'esempio della Fiat Mirafiori, scioperano.

Agitazione alla Caproni

Milano. La direzione premeva per far lavorare gli operai a cottimo sulla base dei prezzi che sovente risultavano diminuiti del 300 per cento. Inoltre quando l'operaio era costretto a iniziare il lavoro a cottimo subiva una diminuzione del 15 per cento sulla paga-base. Un gruppo di operai protestava contro questa truffa; il capo sezione attrezzamento, per convincere gli operai, fece intervenire il capo delle guardie interne e un brigadiere dei carabinieri i quali arrestarono un operaio. Per protesta gli operai abbandonarono il lavoro, si recarono ai sindacati fascisti e ottennero il rilascio del loro compagno di lavoro. L'agitazione continua, e se gli operai agiranno, tutti uniti e decisi, riuscirà completamente vittoriosa.⁵ Nel disfaccimento delle strutture dello Stato rimane intatta sul territorio la presenza della Chiesa con tutte le sue ramificazioni, divenendo il punto di riferimento per tutte le necessità della popolazione, indipendentemente dall'appartenenza religiosa. A Milano città e nei suoi dintorni molti spazi che appartenevano alla Chiesa ambrosiana divennero luoghi di una resistenza civile che si concretizzava fra singoli cittadini e istituzioni che fungevano da copertura: parrocchie, associazioni culturali, biblioteche. Anche gli ordini religiosi, sia quelli femminili che quelli maschili, si adoperarono per assicurare l'assistenza sanitaria ai perseguitati, sostenendo i condannati alla fucilazione, raccogliendone gli ultimi desideri e donando loro il bacio delle madri, nascondendo nei conventi i perseguitati dal regime, falsificando i documenti di identità dei fuggia-

schi, contraffacendo i risultati degli esami clinici, anche somministrando particolari sostanze che alteravano temporaneamente lo stato di salute per impedire o rimandare il trasferimento ai campi di concentramento. I religiosi potevano spostarsi sul territorio con molta facilità per adempiere alla loro missione e utilizzavano questa loro situazione per portare messaggi alle famiglie dei perseguitati e ai gruppi della Resistenza. Le religiose “uscivano per recarsi in chiesa alle funzioni o per la spesa per la loro Casa, e portavano fuori i messaggi più gravi. Incontravano i membri del Comitato di Liberazione nazionale alta Italia, gli uomini più ricercati dalle polizie di ogni colore, andavano o mandavano a indirizzi sconosciuti avvertimenti e note di salvezza, ricevevano a recapiti fissi denari, viveri, indumenti. E li portavano dentro, tornando imbottite di ogni sorta di cose e di posta di tutte le specie. Ne erano sempre piene, nelle maniche, nelle pettorine, nelle tasche, nelle scarpe, nelle cuffie”.⁶

L'angelo di San Vittore

“Di nitido, nella memoria m'è rimasto solo un fruscio. Leggero, quasi impercettibile [...] Il fruscio era quello della veste di suor Enrichetta. Nel 1944 fui imprigionato per quasi un anno a San Vittore.[...] All'inizio, quel fruscio benedetto annunciava un messaggio: poche righe buttate giù in fretta, da leggere con il cuore in gola, ma ogni parola riaccendeva la vita. [...] Poi, una notte, Suor Enrichetta aprì silenziosamente la porta della mia cella. Non disse nulla, e sempre senza parlare mi guidò fino a dove si trovava mia moglie. [...] Per quei pochi istanti rubati alla disperazione Suor Enrichetta rischiava la deportazione, forse la vita. Né io né mia moglie fummo gli unici beneficiari della sua coraggiosa carità [...] ancora oggi il ricordo di Suor Enrichetta e della sua veste fruscante suscita in me la devota ammirazione che si deve ai santi, o agli eroi. In questo caso, ad entrambi”.⁷ L'“angelo di San vittore” è stata beatificata nel giugno 2011.

“Anche alcuni medici si prodigano per aiutare i detenuti. Il dottor Cesare Gatti prende servizio a San Vittore il 4 aprile 1944. Ricordato da tutti con profonda stima e gratitudine, per oltre dieci mesi, con gli scarsi mezzi a disposizione e con grave rischio personale, farà l'impossibile come medico per soccorrere ebrei e politici, porterà messaggi all'esterno del carcere, introdurrà somme di denaro per i parenti per il 'Campo di polizia e di transito di Fossoli', somministrerà farmaci in grado di provocare sintomatologie da ricovero ospedaliero e a ogni partenza per la deportazione riuscirà a far depennare qualcuno dalla lista. (L. Borgomaneri, Hitler a Milano, p. 93)”.⁸ Alcuni dati sull'impegno civile in ambito cattolico sono forniti da Giorgio Vecchio che riporta: “Durante la lotta di liberazione l'Azione cattolica vide cadere 1279 soci e 202 assistenti, mentre furono insigniti di medaglia d'oro al valore ben 112 tra soci e assistenti. Le medaglie d'argento furono 384 e quelle di bronzo 358”.⁹

Cattolici protagonisti

I cattolici protagonisti di questo impegno civile, sia laici che religiosi, avevano una scarsa formazione antifascista e molto spesso la loro azione era improvvisata. Ciononostante fra loro emersero figure di primo piano nella Resistenza non armata, fra le quali si possono ricordare il milanese Giovanni Marcora, futuro esponente della Democrazia Cristiana e senatore della Repubblica; don Giovanni Barbareschi,

una presenza forte nel carcere di San Vittore e non solo e padre David Maria Turoldo, grande poeta e teologo tra i fondatori del giornale clandestino *"Il Ribelle"* e aderente al gruppo clandestino Opera scoutistica cattolica aiuto ricercati.

Nel marzo 1928 il Consiglio dei ministri del governo Mussolini aveva dichiarato soppressa ogni forma di scoutismo su tutto il territorio italiano e il 13 maggio dello stesso anno Mussolini alla Camera dei Deputati dichiarava: "Il regime è vigilante e nulla sfugge. Nessuno creda che l'ultimo fanciullo nell'ultima parrocchia non sia ad un certo momento conosciuto da Mussolini".¹⁰

Gli scout

Gli scout milanesi continuarono ad effettuare le uscite domenicali in divisa. "Maggio è passato. Una bella e indimenticabile uscita perché è la prima dopo lo scioglimento".¹¹ Con queste parole il Capo riparto Giulio Cesare Uccellini conclude la prima riunione clandestina: "Non è giusto e noi non lo accettiamo, che ci venga impedito di vivere insieme, secondo la nostra Legge: Legge di lealtà, di libertà, di fraternità. Noi continueremo a fare del nostro meglio, per crescere uomini onesti e cittadini preparati e responsabili. Noi continueremo a cercare nella natura la voce del Creatore e l'ambiente per rendere forte il corpo ed il nostro spirito".¹² Sebbene ridotte, le attività proseguirono per tutto il ventennio fascista: uscite domenicali, campi invernali, campi estivi e sempre in perfetta divisa.¹³ Giulio Simi ricorda le attività di servizio verso chi si trovava in difficoltà, sia economica che di sicurezza a causa delle bande fasciste.¹⁴

Uccellini ricorda: "Ogni domenica ci si trovava sotto il portico dei Mercanti. Si aspettava che tutti ci fossero, e via. A piedi. Oltre la periferia, oltre la cinta daziaria: Vigentino, Forlanini, Baia del Re. Località oggi sommerse dalle case e che ricordano a noi vecchi tutto un ieri, vissuto così: nella disperata volontà di non cedere e di conservare un ideale ed una concezione di vita. Ogni domenica: per tanti anni, dal '28 al '45. La mattina la Messa, il pomeriggio l'Uscita. Chi fosse arrivato più tardi trovava in un buco, alla terza colonna, il messaggio in Morse, per raggiungere gli altri. Ogni domenica, sotto la pioggia, o nel fango dei sentieri, tra i gorgoglianti canaletti della Bassa: attività molto semplici: un gioco, qualche prova tecnica, dei canti: ma soprattutto tanti chilometri a piedi. Si tornava la sera stanchi, mentre la città si avvolgeva nelle prime ombre. Non si concepiva una domenica senza Uscita: la si sarebbe pensata "inutile". Non si poteva mancare ad un appuntamento con gli altri fratelli, per un rispetto ad un reciproco impegno. Tutto questo in nome dello 'Scoutismo': parola strana che nascondeva ricordi di un ieri, fede a una Promessa, ribellione ad una violenza brutta di soppressione, apertura verso altri fratelli liberi al di là delle Alpi, soprattutto coerenza ad uno stile di vita".¹⁵

Dopo l'8 settembre 1943 i capi scout fecero la scelta di vita: aderire alla nuova Repubblica di Salò o diventare partigiani. "Noi non scappiamo, noi non uccidiamo, noi serviamo".¹⁶ Venne deciso il rifiuto dell'arruolamento nella Repubblica di Salò. Molti furono gli uomini di cultura, gli studiosi, i letterati che si opposero al regime. Numerosi furono gli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado che vennero arrestati o entrarono in clandestinità piuttosto che sottostare alle norme di insegnamento imposte dal regime fascista. Tra i tanti ricordiamo il filosofo Norberto Bobbio

e lo storico Claudio Pavone, con diverse storie personali per età e provenienza geografica ma accomunati dalla persecuzione fascista.

Il 6 dicembre 1943 Bobbio viene arrestato all'università di Padova durante una lezione; due mesi prima Pavone si libera di alcuni scritti compromettenti gettandoli all'interno di un'auto posteggiata con il finestrino aperto, non sapendo che è sotto stretta vigilanza del regime. Viene arrestato e condotto al carcere di Regina Coeli di Roma. Moltissimi furono gli atti di coraggio di quanti, uomini e donne (a volte anche giovanissimi), non sono ricordati né nei libri né in lapidi commemorative. Protagonisti di gesti solidali, che contribuirono a far uscire il Paese dal tunnel del ventennio fascista, alzandosi in piedi per affermare la loro volontà di ricostruire una nuova Italia, che garantisse a tutti il diritto di partecipare in libertà alla vita civile.

Purtroppo, nei decenni successivi alla Liberazione: "Eclissati nei buchi neri della storia e degli interessi legati alle 'ragion di Stato' i carnefici nazifascisti noti e meno noti finirono per essere considerati da qualche 'benpensante' persino vittime, mentre, in un incredibile ribaltamento dei ruoli, le vittime vennero considerate carnefici. Giustizia non fu fatta".¹⁷

*Ha comandato ai nostri padri
Di farle conoscere ai loro figli,
perché le sappia la generazione futura,
i figli che nasceranno.*

(Salmo 78, 5-7)

¹ Ongaro Ercole, *Resistenza non violenta*, ed. Libri di Emil, Bologna, 2013

² Consenti Stefania, *Luoghi della memoria a Milano*, ed. Guerini e Associati, 2015

³ Testimonianza di Renata Lombroso raccolta in cit. p. 134

⁴ Cit. p. 12

⁵ Guarnieri Felice, *Battaglie economiche fra le due guerre, il Mulino*, 1988, pp. 915-928

⁶ Cit. p. 149

⁷ Testimonianza di Indro Montanelli, detenuto a San Vittore, a Milano, raccolta in Consenti Stefania, *Luoghi della memoria a Milano*, ed. Guerini e Associati, 2015, pp. 130-131

⁸ Consenti Stefania, *Luoghi della memoria a Milano*, ed. Guerini e Associati, 2015

⁹ Guarnieri Felice, *Battaglie economiche fra le due guerre, il Mulino*, 1988, p. 59

¹⁰ Verga Carlo, Cagnoni Vittorio, *Le aquile randagie*, ed. Fiordaliso, 2002

¹¹ Cit. p. 32

¹² Cit. p. 32

¹³ Cit. p. 42

¹⁴ Cit. p. 56

¹⁵ Ghetti Andrea, *Al ritmo dei passi*, ed. Nuova Fiordaliso, 2006

¹⁶ Verga Carlo, Cagnoni Vittorio, *Le aquile randagie*, ed. Fiordaliso, 2002, p. 134

¹⁷ Quatella Antonio, *Sei petali di sbarre e cemento*, ed. Mursia, 2012, p. 156

Cattolici e lotta di popolo

Il contributo, fondamentale, di una vasta ed eterogenea area culturale alla Liberazione e alla Costituzione. La specificità di Milano.

Di Giovanni Bianchi

Un ventennio non è certamente una parentesi. E dunque il lungo e complesso rapporto degli italiani col fascismo non può essere sbrigativamente archiviato da rapide contrapposizioni di comodo. Una leggerezza e una disinvoltura destinate a pesare a lungo sulla coscienza del Paese, sulle debolezze della politica e sulla costruzione di un'etica di cittadinanza sempre messa all'ordine del giorno e sempre rimandata. Poneva perciò una questione ineludibile il liberale Niccolò Carandini quando si chiedeva nel dopoguerra: "Dove finisce il fascismo e dove cominciano gli italiani"?¹ A me pare altrettanto pertinente partire da un interrogativo che suona: sarebbe stata possibile la Resistenza senza la scelta diffusa dei "partigiani senza fucile"? L'avrebbero cioè spuntata le brigate partigiane sulle montagne senza il sostegno quotidiano – un'ospitalità problematica e drammatica – nelle campagne, nelle fabbriche, nelle città e nelle parrocchie: esito di una maturazione non priva di contraddizioni, ma tutta interna a una faticosa presa di coscienza quotidiana e popolare degli italiani, tanto più significativa in un Paese "giovane", dove a intermittenza si ripresenta la voglia di regime?

Galli della Loggia ripete che "l'antifascismo sapeva, nonostante la Resistenza, di non aver riportato alcuna vittoria sul fascismo in campo aperto".² Ma che cosa è il "campo aperto" in una lotta partigiana e di popolo? E comunque non è forse vero che, conseguita la vittoria con la presenza determinante degli alleati, si presenta il problema inevitabile della ricostruzione non solo delle città con le loro case, ma anche del popolo dei cittadini destinato ad abitarle? La Pira, il sindaco santo di Firenze, lo sapeva bene e proclamò a Ginevra che "le città sono vive". E poi, non è forse vero che bisogna provarci? Non esisteva e non esiste alternativa praticabile. Né servono granché i confronti depressivi con le consorelle europee: quella polacca e quella greca, quella jugoslava e pure quella francese. Del resto gli esiti politici e istituzionali successivi evidenziano e premiano la "linea italiana" post-resistenziale. Resta comunque il problema di dar conto delle ragioni della resurrezione del Paese, delle motivazioni e della riuscita della "ricostruzione" economica e sociale, del suo riprendere posto (anche con Trieste riaggregata alla patria) in un percorso che non può non dirsi nazionale. Gli italiani che emigravano (non dimentichiamo neppure Marcinelle: emigranti contro sacchi di carbone) erano ancora quelli che Prezzolini descriveva tra le due guerre, che come varcavano il confine tornavano a parlare i dialetti regionali... Ma sarebbe negare il nostro secondo dopoguerra non vedere che i militanti dei diversi partiti, che marciavano e continuavano a scontrarsi nelle strade e nelle piazze sotto diverse bandiere ideologiche, si ritrovavano ad amministrare

insieme le città nei medesimi consigli comunali. Quei consigli comunali – più di ottomila – che incominciarono a lavorare subito dopo il 25 Aprile, anzi prima, perché toccò ai cittadini più attivi di tutte le fazioni provvedere al vettovagliamento delle popolazioni, al rientro degli sfollati e dei sopravvissuti ai campi di sterminio, al ricovero dei feriti, al rilancio delle fabbriche e della produzione.

Difatti si era cominciato prima del 25 Aprile infiltrando cattolici e comunisti negli apparati fascisti, anche quelli destinati ad acquisire il consenso, a partire dai dopolavoro.

La ricostruzione non piove dal cielo

C'è dunque un problema, né piccolo né da occultare: come è stata possibile la ricostruzione? Un Paese che risorge e democraticamente si ricostruisce non deve la propria energia e il proprio destino a un'invasione di alieni definiti "alleati". Bisogna cercare più a fondo nella materialità e nel cuore, quindi nell'antropologia, di questi italiani ex fascisti, fordisti, moderni, postfordisti, postmoderni e tuttora alle prese con il problema di congedarsi insieme dal Novecento. E di farlo in quanto popolo all'interno del continente europeo.

La ricostruzione di un Paese è problema di tutta la sua classe dirigente, con le distanze che la angustiano, a partire dal divario mai superato dopo il Risorgimento tra il Nord e il Sud. E classe dirigente, vale la pena ripeterlo, non sono soltanto i politici, ma anche i giornalisti, i preti, le donne più avanti sul percorso dell'emancipazione, l'aristocrazia operaia, gli amministratori più illuminati, i professori che insegnano all'università e nelle scuole, gli imprenditori privati e quelli dell'Iri e dell'Eni...

Anche questa classe dirigente, con le sue potenzialità e le dispiegate miserie, non è discesa sul Bel Paese in astronave dalla Luna o da Marte. L'Italia degasperiana non è tutta democristiana né tutta antifascista: è un Paese che impiega tutte le energie – a partire da quelle migliori presenti in una società civile eminentemente associativa e in forme del politico che strutturano una nuova identità di popolo democratico insieme a una nuova etica di cittadinanza – per raggiungere condizioni di vita dignitose e ottenere finalmente, dopo gli sviamenti di vent'anni di retorica, un posto autorevole in quella che continuiamo a chiamare comunità internazionale.

Una circostanza che certamente non riscatta la mediocrità della monarchia, degli alti gradi delle forze armate, di Badoglio e dei badogliani, ma che nel contempo dice il rispetto e l'autorevolezza che gli italiani, in armi o in altro modo resistenti, si erano conquistati sul campo. Un campo probabilmente più "aperto" di quanto siamo soliti misurare. Siamo cioè ancora una volta rimandati al rapporto centrale tra le lotte in montagna e la crescita di coscienza della popolazione: quel che fa della Resistenza una autentica "lotta di popolo". Fondamentale in tal senso la memoria degli scioperi del marzo 1943 e 1944 nelle grandi fabbriche del Nord, di Milano, di Sesto San Giovanni e di Torino. Di esse scrisse in prima pagina il New York Times del 9 marzo 1944: "Non è mai avvenuto nulla di simile nell'Europa occupata che possa somigliare alla rivolta degli operai italiani". Credo di non andare troppo lontano dal vero se tra le cause per cui gli italiani stavano combattendo mettiamo ai primi posti la dignità nazionale e la ricostruzione della patria comune, non così lontane nei fatti e nella

sensibilità di un popolo dalla sua quotidianità. Così come pare logico constatare che lo stimolo all'ammirazione del New York Times fosse diretto al popolo americano, all'opinione pubblica interna del Grande Paese, dal momento che neppure Giorgio Napolitano riusciva a incominciare le sue giornate leggendo la stampa anglosassone. Il titanismo dei capi emersi dal Novecento di ferro e di fuoco può rappresentare una pista, non saprei davvero quanto convincente. Oppure saggiare un altro titanismo: quello di chi visse con grande passione, quasi spasmodica, i lavori della Costituente. Resta sempre il problema che anche questa genia non è sbarcata a Montecitorio da un'astronave. Come pure non può essere emersa dall'alveo ventennale fascista, dove si fosse eventualmente rintanata camuffandosi dietro i discorsi di un corporativismo similcattolico spurio e furbescamente equivocato, o partecipando con impeto giovanile ai ludi dei littorali. Insomma né una classe dirigente né un popolo si improvvisano e fuoriescono dal nulla, custoditi e mimetizzati chissà come nelle caverne della storia.

Ed è indubitabile che nel secondo dopoguerra il popolo italiano si sia riscattato, ricostruito, e non sia finito senza patria nei grandi cimiteri della storia. Infine esistono esiti storici che non possono essere disinventati. Un lavoro lungo, non di rado tortuoso, ma destinato a mettere radici e a svilupparsi nel tempo in tutte le culture popolari tra loro ideologicamente in conflitto. Basti per i democristiani richiamare il diverso e dialettico approccio al patrimonio resistenziale di De Gasperi e Dossetti. È notorio – e risolto – il conflitto tra Secchia e Togliatti all'interno del Partito comunista. Sarà un grande dirigente del Pci come Gianni Cervetti, installato per conto della corrente migliorista all'interno della federazione milanese, a convincere i militanti a sostituire le troppe bandiere rosse con il tricolore. Sempre creativa, secondo il verso della corrente ma anche contro, la presenza degli esponenti azionisti, che se è vero che non riuscirono a farsi partito politico, nondimeno non cessarono di lavorare politicamente e culturalmente, e con risultati apprezzabili, all'idea di nazione.

Una cagionevole identità di ferro...

Un'identità contraddittoria ed esile, una nazione malamente riparata dalla debolezza atavica dello Stato (è vero che veniamo quattro secoli dopo rispetto ad altri popoli europei la cui identità nazionale è stata forgiata prima dagli imperi e poi dagli Stati), ma una nazione che avanza zoppicando, e che per zoppicare continuando il cammino, come il biblico Giacobbe, deve credere in se stessa, insistere.

Se la Resistenza viene tutta confiscata a vantaggio di una sola parte, finisce per non dare più conto né di se stessa né degli esiti. È totalmente impotente cioè a far risorgere la patria e a ricreare l'idea di nazione. Perché di questo si tratta: il primo Risorgimento è troppo lontano, non soltanto per i cattolici intransigenti, ma oramai per tutte le nuove generazioni. E quindi un idem sentire doveva essere rapidamente trovato: questo, prima e al di là delle regole, era l'imperativo degli uomini della Costituente. Ne furono coscienti, senza fingere di abbandonare le belle bandiere e perfino le ostinate ideologie. Ma riuscirono a scrivere insieme la Carta dei sogni e dei diritti comuni, non lasciando intendere di congedarsi dalle proprie ragioni, ma provando insieme ad andare oltre se stessi e le ragioni rispettive.

La concordia discorde ci appartiene ed è lo stigma della nostra radice di nazione. Non ci sarebbe una nazione italiana senza Dante e la Divina Commedia. Ma il luogo del cuore e della mente dantesco è una Firenze così attraversata dalle lotte intestine da contrapporre sanguinosamente un quartiere all'altro. Un'inerzia che si prolunga come un filo rosso dentro le vicende della penisola. Lo ha inteso Salvatore Natoli analizzando il trasformismo italiano, che risulta alla fine non privo di una propria capacità di riforma, che non è mera conservazione e neppure mero trasformismo. Non usciamo mai definitivamente dal perimetro del pericolo e dal confine del rischio, ma non restiamo neppure immobili e inconcludenti. L'Italia e la nostra idea di nazione crescono a loro modo, ossia all'italiana.

Ritorna la nazione

La nazione italiana ricomincia così, e così si affaccia alla postmodernità. E tiene aperto il proprio cantiere in quello della casa comune europea, dove le identità nazionali sono chiamate tutte a crescere nella relazione reciproca e a confrontarsi con un orizzonte mondiale: vedi caso, quello additato da De Gasperi e Altiero Spinelli.

La globalizzazione può incominciare e comandare come finanziaria, ma è comunque incalzata dal destino delle identità nazionali e dalle traversie dei loro meticciamenti. Giochi economici e di potere creano la trama, ma poi sono le migrazioni bibliche dei corpi umani, di esseri personali e di interi popoli in cerca di condizioni di esistenza più dignitose e progredite, che impongono un impreveduto ordine del giorno. Uno spiazzamento al quale anche gli italiani faticano ad abituarsi. Perché le discontinuità accadono, non possono essere programmate. Così avvenne e la Costituzione, è, oggi ancora, la Costituzione di tutti. Soprattutto risulta illeggibile a prescindere dalla Lotta di Liberazione e dalle ragioni che essa aveva seminato negli anni di ferro e di fuoco. Se la Lotta di Liberazione fu soltanto lotta di classe dei comunisti e loro egemonia, in quanto tale, essa non è in grado di fare il fondamento di alcun secondo Risorgimento nazionale e di un rinnovamento necessario dell'idea di patria. Chi si oppone a questa visione non lo fa soltanto per ragioni di correttezza ed equità storiografica, ma perché ansioso di dar conto del processo faticoso ma comune di un popolo alla ricerca di se stesso. Nessun antidoto corporativo. Il problema non è rivendicare la partecipazione tra le altre parti della propria parte. È riduttivo citare le monache come "angeli" delle diverse carceri o fare l'elenco, davvero lungo, dei preti passati per le armi dai nazifascisti. Anzi, dai fascisti, perché questo compito i nazisti assegnarono ogni volta agli ascari disperati della Repubblica di Salò. Insomma, non si dà popolo senza classe dirigente, e non si dà la classe dirigente senza popolo. Lapalisse. Non bastano a riempire l'orizzonte i "quadri cattolici" educati nei collegi dei gesuiti o degli scolopi. Le contraddizioni, i ritardi, gli inciampi non devono essere taciuti, ma la classe dirigente che ha guidato e riscattato il secondo dopoguerra deve essere emersa dalle nostre contrade.

Non è possibile dimenticare come gli scioperi delle due primavere del 1943 e del 1944, i primi nell'Europa occupata dai nazisti, siano risultati un fatto unitario. E siano spesso incominciati da un'azione rivendicativa condotta anzitutto dalle donne. Non è agiografia e tantomeno profemminismo. Non è neppure voglia di ecumenismo. Inutile continuare a girare intorno al problema con la scusa di documentare: senza

una visione della Resistenza che comprenda e metta al primo posto quelli che si sono voluti chiamare i "partigiani senza fucile" non si riesce a intendere cosa sia stata la Lotta di Liberazione, e risulta affidato al vuoto il problema di dar conto di un faticoso processo di ri-costruzione della patria. Tardi, ma anche gli italiani sono riusciti a diventare nazione. E che il problema del fondamento e delle sue radici storiche non sia un fatto di scuola o di maniera è anche rappresentato a contrario dai tentativi del protoleghismo di trovare una famiglia storica dalla quale far discendere la propria stirpe rumorosa... Non a caso si sono inventati i Celti: il profilo etnografico più improbabile, con la sequela di matrimoni e di giochi adatti a perpetuarne l'introvabile memoria. Tutto per dire che è imprescindibile l'imperativo ad essere nazione. Che per questo tuttavia non funziona l'assegnazione della Resistenza ai soli comunisti. Né regge nei loro confronti l'accusa di una libidine acquisitiva funzionale a monopolizzare la comune memoria.

Il tornaconto dei cattolici

Ci fu anche un tornaconto dei cattolici a mettere la sordina sulla Resistenza. Un modo per incamerare voti durante il referendum sulla monarchia. Un modo per preferire al referendum sulla monarchia quello sull'anticomunismo: il 18 aprile 1948 è figlio non soltanto elettorale di questa strategia. Ma c'è di più. L'imperativo ad essere nazione ci ha accompagnati senza soste e senza sconti nei decenni del secondo dopoguerra. È toccato a uno che aveva militato fino alla fine dalla parte sbagliata, il ministro Mirko Tremaglia, già "ragazzo di Salò", di ricondurre in Parlamento, modificando tre articoli della Costituzione e istituendo la circoscrizione Estero, il permanere di una solida rete di legami disseminati nel mondo e raccolti intorno all'idea della nazione italiana. Un'opportunità realizzatasi a partire dalle elezioni politiche del 2006 per circa tre milioni di italiani residenti all'estero, i quali possono eleggere 18 parlamentari: 12 deputati e 6 senatori. Un "rientro" reso possibile dalla circostanza che gli italiani all'estero c'erano e ci sono, e si riconoscono in quanto tali. Perché questa italianità all'italiana li ha accompagnati oltre oceano, ha visto alcuni di loro naufragare tragicamente sul legno mercantile del Sirio e del Mafalda, dare fiato al Columbus day e a mille occasioni di riconoscimento, con un profilo non inferiore a quello dei nazionalisti irlandesi. Un'italianità che scorre (sono oltre cento milioni i cittadini del mondo che portano un cognome italiano) da "Le mie prigioni" di Silvio Pellico a "Gomorra" di Roberto Saviano.

La dialettica delle parti

Ogni democrazia contempla necessariamente, insieme al consenso irrinunciabile su principi comuni, una dialettica delle parti altrettanto irrinunciabile e talvolta non esente dai colpi bassi. Non succede soltanto agli italiani per la debolezza del loro profilo nazionale. È noto come il procedimento secolare delle primarie negli Stati Uniti d'America veda negli opposti schieramenti qualcuno incaricato di mettere ogni volta le mani nel fango, anche quello privato, dell'avversario.

Non è sbagliato guardare con attenzione e ammirazione al profilo della Resistenza jugoslava. Senza tuttavia dimenticare gli esiti tragici e dissolutivi che fanno parte del lascito di Tito nei Balcani occidentali e proprio in quella che tutti oramai ci siamo

rassegnati a definire ex Jugoslavia. Non si tratta ogni volta di assolverci, ma neppure di pensarci ogni volta nani in cospetto di giganti oltre il confine. Bisogna perciò ulteriormente porre l'attenzione – non soltanto per acribia storiografica – sulla nostra Resistenza comune. Ciò significa guardare negli avvenimenti e nelle carte senza sconti e fino in fondo. Si legittimerebbe altrimenti la conclusione del Giannini dell'Uomo Qualunque: "Se qualcosa è mortale sulla terra, l'idea di patria è la più mortale di tutte".² Ma gli antifascisti sono uomini mediamente coraggiosi e italiani normali, non uomini qualunque.

La nuova spinta del 25 Aprile

Ha lasciato scritto un resistente di Milano: "Viene un momento nel quale la coscienza ti pone un imperativo al quale non ti puoi sottrarre senza perdere la stima di te stesso". Una frase nella quale è raccolta la dignità di una intera città e della nazione italiana. Di Milano è stato detto recentemente che seppe essere la capitale della Resistenza. Una Milano tuttavia carica di contraddizioni, al punto che Giorgio Bocca arriverà a definirla "ambigua". Ma Milano è la città più bombardata d'Italia. Una città distrutta e affamata della quale lo storico Alberto De Bernardi ha recentemente ricordato che la media era di 2000 calorie per cittadino, per poi scendere a 1700 alla fine della guerra; con i picchi in discesa che la statistica si incarica di smussare soltanto sulla pagina. Per tutte queste ragioni, dopo settant'anni, il 25 Aprile continua a rappresentare un punto di arrivo e un punto di partenza. Di arrivo, perché conclude quella dolorosa vicenda, iniziata all'indomani della fine della prima guerra mondiale, che avrebbe lasciato un Paese profondamente cambiato e inserito in un contesto globale radicalmente nuovo.

Di partenza, perché nel momento stesso in cui quella dolorosa parentesi si chiudeva, subito se ne apriva un'altra, quella della ricostruzione civile e istituzionale dell'Italia. È dalla nostra quotidianità, e soprattutto dalla quotidianità delle associazioni che organizzano la memoria della Lotta di liberazione, che ripartono le domande nei confronti della Resistenza, in particolare gli interrogativi delle nuove generazioni, che al patrimonio di questa storia non possono rinunciare, interrogandola il più delle volte al di fuori degli schemi del passato recente. È necessario ripetere, fino all'ossessione, che la memoria non è archeologia. Fare memoria è ritornare sui passi per ritrovare le tracce di nuove vie verso un futuro possibile. La memoria conserva perciò inevitabilmente i semi della speranza e del progetto. Per questo non deve essere né ignorata né sprecata. Perché il fare memoria è un procedimento essenzialmente creativo, talvolta inconsapevole, a dispetto delle proprie intenzioni.

Fare memoria

Resistenza significa anzitutto evidenziare le ragioni che l'hanno evocata. Ma non solo. Significa ricostruire lo sciame della memoria e delle sue discordanti interpretazioni. Ciò equivale a riproporre dopo settant'anni il rapporto tra la Lotta di Liberazione e la storia della Repubblica. Ricordando che se una parte degli italiani non amava parlare della Resistenza, sul fronte ideologico opposto si discuteva della "Resistenza tradita". Anche per questo, dopo settant'anni, la lotta di liberazione chiede di essere rivisitata.

D'altra parte la complessità della Resistenza è in grado di dar conto della complessità della sua memoria. Avendo chiaro che nel processo di lenta liberazione degli italiani non è solo presente il rifiuto del fascismo, la ribellione quotidiana ai suoi riti e all'invasione della sfera privata, ma anche un'idea di rinascita nazionale.

Una visione della Resistenza che non ne restringa il perimetro per l'incapacità a coglierne la vera dimensione collettiva e popolare, le dinamiche che attraversano gli eventi e i territori, i tempi diversi e i luoghi, e le classi sociali. È in questo quadro che le tre dimensioni interpretative che fanno capo alla lotta insurrezionale e di liberazione dal fascismo si ricompongono in maniera asimmetrica nel quadro complessivo di un Paese che cambia non soltanto il regime, ma che per farlo ha ancora una volta bisogno di rifare i conti con una storia di particolarismi e con le culture che ne discendono.

Le donne

A ricostruire il Paese furono allora le stesse forze politiche che erano state forgiate dalla comune esperienza della Resistenza ed esaltate dalla Liberazione, e lo fecero a partire da una sinergia di straordinaria importanza e da una collaborazione storica tra due blocchi che, seppur profondamente divisi, seppero unire le loro migliori energie ed intelligenze intorno a una comune idea non solo di Stato, di società e di cittadino, ma anche e soprattutto di uomo. Sarebbe davvero interessante ritrovare gli incunaboli e riannodare i fili lungo i quali si riuscì a ricostituire concretamente l'idealtipo della persona dopo le caricature marionettistiche della dittatura. Il balilla e l'orbace, il libro e il moschetto, un'idea imperiale ricostruita su letture affrettate e biginesche di Tacito e Virgilio: il tutto reso incredibilmente credibile dalla sagacia pubblicitaria di una inarrestabile propaganda. La radio come strumento di autolegittimazione e acculturazione collettiva. Fu probabilmente il lavoro catacombale di mille cenacoli partitici ed ecclesiali, l'università del confino e del carcere a forgiare gli uomini in carne ed ossa portatori dei rudimenti di una nuova cultura alla quale la giovane democrazia italiana sarebbe riuscita ad attingere per tempo i materiali costruttivi della nuova classe dirigente.

La mappa fu rappresentata dal testo della Costituzione, fondato sull'antifascismo, come si è osservato, ma non sovrapponibile all'antifascismo in maniera meccanica. Sarebbe misconoscere l'operazione politica e creativa compiuta dai costituenti.

Con il merito storico e collettivo – e cioè attribuibile a tutti in maniera trasversale – di avere da subito saputo individuare il luogo di un rilancio indispensabile della nuova persona democratica. Questo luogo fu per i politici e per gli italiani di tutte le città e delle campagne il lavoro. È il lavoro il grande ordinatore della nostra società, prima e più della legge, oggi come allora. Allora la difesa delle fabbriche e delle macchine significò la volontà di ricostruire il Paese nella libertà, nella giustizia, nell'uguaglianza, perché il superamento delle distanze sociali continua ad essere la spinta ineliminabile di una vera democrazia. Il lavoro come disseminazione personale e familiare – e riformatrice – della ricostruzione che prese in tutta Europa il nome di Piano Marshall. Fu lungo questa linea interpretativa che i costituenti si convinsero che fosse possibile rintracciare "una ideologia comune", oltre le parti, sulla quale

fondare il nuovo edificio nazionale.

Resta da dire una parola in più sui soggetti in campo e sulla loro trasformazione, a partire dalle donne. Sono 626 le donne partigiane fucilate. E del resto la loro partecipazione all'epopea in montagna è stata fin dagli inizi sottovalutata. Al punto che in più di un'occasione venne loro sconsigliata la partecipazione ai cortei e alle manifestazioni di giubilo successive alla vittoria del 25 Aprile, come non confacente alla riservatezza e alla dignità femminile. È dunque un grande merito di Antonio Pizzinato l'aver recentemente ricostruito il ruolo determinante e addirittura "scatenante" della presenza femminile negli scioperi del marzo del 1943. Scioperi lentamente iniziati a Torino e poi dilagati alla periferia nord di Milano, a Sesto San Giovanni, a partire dal Reparto bulloneria della Falck Concordia dove su 420 operai ben 400 erano donne. Sono loro che prendono a calci, con i pesanti zoccoli che il lavoro richiede, le squadracce dei fascisti inviati in fabbrica per ricondurle al lavoro. Sono sempre queste donne a denunciare e respingere le condizioni di vita assolutamente insufficienti, rappresentate nella mensa aziendale da un primo scarso e da un mezzo uovo come secondo piatto. Ovviamente non omettono di chiedere la parità di trattamento. E vale la pena ricordare che uno dei primi provvedimenti del governo Badoglio sarà chiudere i sindacati fascisti.

Il mondo cattolico milanese e il crollo del fascismo

"L'aspirante è tra i primi in tutto per l'onore di Cristo re". Questa frase, che apre il Manuale dell'aspirante della Giac (Gioventù italiana di Azione cattolica), dovuto in larga parte alla penna di Luigi Gedda, ha segnato la vita di almeno tre generazioni di cattolici italiani a cavallo fra la seconda guerra mondiale e il Sessantotto: come a dire coloro che, uscendo dagli oratori e dalle realtà associative, ebbero il difficile compito di farsi classe dirigente in quella che è stata la più tormentata fase di cambiamento attraversata dal nostro Paese in quasi centocinquanta anni di storia unitaria.

Milano – più di Roma – è la capitale di questo che si è soliti chiamare "mondo cattolico", del quale sono stati stilati negli anni numerosi certificati di morte, e che invece è sopravvissuto e sopravvive alla secolarizzazione, che pure lo trasforma.

Un dato sociologico di comune dominio dice che ogni domenica otto milioni di italiani si ritrovano insieme sotto le navate di una chiesa per la messa, condividendo, più che una dottrina, com'era nei giorni turbinosi del fascismo, del crollo del regime e del dispiegarsi della Lotta di Liberazione, una fede e il tentativo di ricostruire un progetto di vita, non solo per sé. Già l'espressione "mondo cattolico" è attraversata da un sottile senso contraddittorio. Quando ci riferiamo alle componenti religiose, sociali e politiche dell'area cattolica pensiamo ad un'area culturale, vasta ma particolare, distinta dalle altre. Il termine "mondo" risulta invece totalizzante e indica un completo sistema di rapporti: un mondo erede del mondo sociale esistente prima dello sviluppo capitalistico. Un mondo peraltro che ha continuato a vivere e a trasformarsi in quello che Norberto Bobbio definiva "un Paese di diversamente credenti". Gramsci lo vedeva così: "l'Azione cattolica rappresenta la reazione contro l'apostasia di intere masse, imponente, cioè contro il superamento di massa della concezione religiosa del mondo. Non è più la Chiesa che fissa il terreno e i mezzi della lotta; essa invece deve accettare il terreno impostole dagli avversari o dall'indifferenza e servirsi di

armi prese a prestito dall'arsenale dei suoi avversari (l'organizzazione politica di massa). La Chiesa è sulla difensiva".⁴

Chiesa in difesa

La Chiesa è sulla difensiva. È vero. Ma non ci resta volentieri e non ci resta indefinitamente. Milano è la città-test di questo processo che sta sotto i nostri occhi. E nel raggio più vasto di quelle che il cardinale Scola definisce "terre ambrosiane" risulta ancora illuminante un giudizio di Giorgio Bocca, che generalmente non si mostra troppo longanime nei complimenti a quest'area. Scrive infatti Bocca: "Senza l'aiuto del clero tre quarti della pianura padana sarebbero rimasti chiusi e difficilmente accessibili alla ribellione".⁵ Un largo cuneo cioè all'interno di quella società rurale ritenuta più tradizionalmente religiosa e socialmente conservatrice, non particolarmente attenta ai diritti e ai valori di libertà. E tuttavia senza di essa la lotta clandestina non sarebbe stata possibile. L'associazionismo cattolico, la sua cultura, le canoniche, il mondo contadino hanno infine dimostrato diversi livelli di consapevolezza, offrendo altrettanti indispensabili supporti per i combattenti alla macchia. Due punti di riferimento ha avuto il mondo cattolico nella metropoli milanese durante il ventennio fascista, nel crollo del regime, nella Lotta di Liberazione e nei prodromi della ricostruzione: l'arcivescovo Schuster e l'Università Cattolica di padre Agostino Gemelli. E quindi una serie di quadri che ne hanno accompagnato l'azione dal centro alle periferie. Periferie "esistenziali" diremmo nel lessico recente di papa Francesco, più propriamente parrocchiali allora. Con un'avvertenza: chi voglia scegliere un punto di vista dovrebbe guardare anche in questo caso più dal lato della quotidianità, dove i movimenti e le istituzioni si incontrano, talvolta entrano in dialettica, comunque sempre convivono dando origine a eventi che li accomunano. Una condizione e uno sguardo siffatto non devono tuttavia spingere a pensare a una qualche "cinghia di trasmissione". Niente ha più caro il mondo cattolico delle proprie molteplici autonomie, tenute insieme e collegate, oltre che dalla fede nel Nazareno, da un non mai smesso primato dei processi formativi. Perché vedeva bene don Giuseppe De Luca quando volendo dar conto dell'unità pluralistica che si articola intorno alla Chiesa istituzione, osservava, con realismo e con sapienza biblica, che i cattolici italiani amano distinguersi in tribù, e ne contano assai più delle dodici di Israele. Sono queste articolazioni interne del mondo cattolico che consentono alla gerarchia di avere un'influenza nelle vicende politiche senza dividerne una responsabilità altrettanto diretta. Più critico ovviamente il giudizio dall'interno dell'area cattolica medesima.

È Pietro Scoppola a farsene carico: "La Chiesa in Italia, durante il periodo fascista si veniva progressivamente trincerando in una concezione etico-politica che riduceva i doveri del cittadino verso lo Stato al rispetto dell'autorità costituita: così ogni tentativo di opposizione politica dei cattolici al fascismo finiva con il cadere sotto il giudizio morale e religioso della Chiesa e alcuni degli interventi della Santa Sede di cui più si avvantaggerà il fascismo poterono apparire giustificati da motivazioni morali e religiose".⁶

La Curia ambrosiana

Per i biografi e per quanti se ne sono a diverso titolo occupati il cardinale Alfredo Ildefonso Schuster non amava e non era adatto alla politica. Tutto il suo lungo tirocinio di abate benedettino lo rendeva estraneo ai maneggi e agli arcana imperii.

Egli stesso ne era così consapevole da premettere al volume edito dalla Curia milanese su *Gli ultimi tempi di un regime*,⁷ una confessione addirittura disarmante: “Gran parte di questa eccezionale forma di attività pastorale per la salvezza del nostro popolo, si è svolta durante i ripetuti colloqui avuti nel semestre scorso con l’Ambasciatore Germanico, col Console Generale del Reich a Milano, colle Autorità Partigiane, col Maresciallo Graziani, e finalmente col Duce medesimo, la vigilia della sua caduta. Anche adesso mi manca però il tempo per poter stendere più diffusamente le mie memorie. L’Arcivescovo di Milano non può concedersi davvero il lusso di scrivere delle autobiografie!”

Nel momento in cui ne scrive l’arcivescovo sembra prendere le distanze dalla materia, dai personaggi e finanche dal proprio ruolo. Non si confessa, pur usando il sermo humilis, né propone diagnosi interpretative. Come a codificare la distanza, assume il tono della scrittura diplomatica e non si astiene dallo scialo delle maiuscole. Colloqui drammaticamente storici e prese di posizione gravide di conseguenze assumono nell’animo e poi nella scrittura di Schuster la forma e il senso – parole sue – di una “eccezionale forma di attività pastorale per la salvezza del nostro popolo”. Quindi il ruolo di pastore d’anime non lo ha mai abbandonato, e da quel ruolo ritorna agli episodi come guardando e guardandosi da fuori, pur essendone stato o inevitabile protagonista o regista. Non certo un invitato di pietra. Per cui non stupisce che la raccolta del testo si apra con un telegramma a monsignor Spellman, arcivescovo di Nuova York. Un testo da arcivescovo a arcivescovo, scritto in latino liturgico, col quale si proponeva di risparmiare ai cittadini inermi di Milano i bombardamenti delle fortezze volanti. Un telegramma che tuttavia non ricevette risposta. Più avanti Schuster non nasconde di essere pressato dai parroci della diocesi e di soffrire tutta la dissimmetria che separa l’ambito della Chiesa da quello partitico, per cui ripropone quasi a se stesso la classica distinzione: “Il fine della politica è terreno; quello della Chiesa è celeste”. Ma poi si tratta ogni volta di intervenire attraversando un confine che si è fatto maledettamente poroso perché le bombe e le pallottole non fanno distinzione tra cittadini e fedeli. E del resto durante tutto il ventennio la prossimità e il confronto tra le strutture parrocchiali e diocesane e quelle del regime aveva obbligato a prese di posizione non meramente tattiche. La vita quotidiana come le radici del consenso sono comuni, nel senso che sono proprio le stesse, per la Chiesa e per lo Stato totalitario. L’associazionismo cattolico è in competizione inevitabile con quello mussoliniano, di volta in volta guidato dagli Starace e dai Farinacci, anche perché non è mai venuta meno la scelta del primato educativo in un mondo cattolico che come tale non poté mai risultare spalancato all’egemonia del fascismo.

Il cardinale Schuster

Ed è solo tenendo conto di come Schuster concepiva il proprio profilo da una parte, e di come dall’altra la questione del consenso fosse importante per un regime che fa-

ceva dell'indottrinamento e della propaganda in tutti i settori, compreso quello operaio con i dopolavoro, un punto irrinunciabile della propria prospettiva, che è possibile approcciare la prismatica personalità e i meandri dell'azione di questo grande cardinale nella scia di predecessori altrettanto importanti. Non a caso all'indomani della sua morte, il conte G. Dalla Torre scriveva su "L'osservatore Romano", quasi a suggerire esplicitamente una chiave di interpretazione di un episcopato durato 25 anni: "È necessario comprendere questo vescovo che ha avuto un solo intento quaggiù: la salute delle anime. È necessario premettere che Egli né a Dio né agli uomini chiedeva di più, e nulla prima di questo. Ciò che è lineare, coerente perché è necessario, perché in definitiva benefico su codesto piano spirituale, può apparire a chi guarda e giudica da altri piani incongruente e persino contraddittorio (...). È un errore. L'errore dello storico che rifiuta non solo la psicologia degli attori della storia, ma la realtà dell'essere loro e della loro missione sotto la specie di un bene che valica le vicissitudini immediate ed episodiche".⁸ Non solo una chiave di interpretazione dunque, ma, a ben guardare una messa in guardia nei confronti del giudizio storico, e più ancora di quello politico, a considerare che quelle che sul piano loro proprio possono apparire improvvide interpretazioni e concessioni, oppure contraddizioni, ottengono una spiegazione e quasi una legittimazione se confrontate con la missione pastorale di chi ha occupato una tanto importante cattedra arcivescovile. L'ottica del pastore non è cioè quella dello schieramento politico, ma allude ad una visione altra così come a un fine che trascende le contingenze. Sullo stesso registro si esprime Giovanni Battista Migliori sul quotidiano "Il Popolo" del 31 agosto del 1954: "Schuster non fu un politico. Non volle esserlo e ricusò sempre di essere considerato come tale. Era e fu sempre solamente il Vescovo. Che si occupa dei fatti politici quando questi toccano l'altare; delle dottrine politiche quando rappresentano una insidia per la fede, i costumi, la libertà della Chiesa. Che se ne occupa perché l'occuparsene e preoccuparsene risponde al suo mandato e al mandato divinamente commesso alla Chiesa di regere et docere. Sotto questa luce debbono essere valutate le speranze, che egli palesemente nutrì, di esercitare una influenza moderatrice e tutta cristiana sul fascismo nella città e nella diocesi, quando il fascismo dominava e straripava; e noi non esitammo mai a riconoscere la limpida nobiltà delle intenzioni e dei mezzi. Come non esitammo a riconoscere che a quanto operò in consonanza di tali speranze si deve (altro dei sempre adorabili segni della Provvidenza) se il cardinale Schuster potette avvalersi del proprio prestigio personale per sottrarre vittime alle persecuzioni e alle rappresaglie tedesche e fasciste, per salvare impianti industriali ed edifici, per porre in essere lo storico tentativo di persuadere Mussolini ad arrendersi al Comitato di Liberazione, evitando così nuovi eccessi e nuovo spargimento di sangue".⁹

Schuster comunque non arretra e apre i locali della curia alle trattative fra gli esponenti delle fazioni in lotta così come ai pacchi dei viveri destinati alle popolazioni indigenti. Ha espressioni accorate per le incursione aeree che desertificano le case e il suo giudizio rispetto agli avvenimenti emerge senza mezze misure o zone d'ombra: "Una lotta fratricida con vittime innocenti, una lotta fatta di odio, di livore umano con vera caccia all'uomo, con metodi così crudeli che farebbero disonore

alle belve della foresta".¹⁰ E ancora: "Oh! I nostri centocinquanta Cappellani caduti in questa guerra nelle lande ghiacciate della Russia, in Africa, nell'Albania, compiendo il sacro loro ministero"...¹¹ E alla fine quasi un anatema: "Si direbbe l'ora di Barabba!".¹² Eppure – non è un paradosso – il punto di vista di Schuster, proprio perché sicuramente lontano dalla politica politicante, al punto da rischiare di esserne strumentalizzato per eccesso di ingenuità e schematicismo, risulta alla fine utilissimo a una comprensione né ideologica né ingenua della fase finale del fascismo e della vittoria della Lotta di Liberazione.

Epoepa e quotidianità

Pare cioè utile nuovamente richiamare a questo punto lo sforzo in atto di una storiografia chiamata a dar conto della complessità della Lotta di Resistenza, non tutta configurabile nell'epopea in montagna. Non tanto perché, come è scritto nelle lettere dei condannati a morte della Resistenza europea, "eroi non si rimane", ma piuttosto perché il recupero del volto quotidiano della critica diffusa e dell'opposizione al fascismo non si limita a completare in itinere un quadro evidentemente complesso, ma arriva probabilmente a consentire una comprensione insieme più puntuale e più profonda. Una lezione cioè che ha maggiori possibilità di parlare a tutti perché va alla radice di una opposizione e di una lotta nella quale molteplici elementi della stessa quotidianità sono via via confluiti, non tutti catturabili dalle narrazioni ideologiche maggiori.

Né si tratta soltanto di render ragione di una vicenda complessa, bensì di renderla fruibile anche per le nuove generazioni. Se l'epopea si allontana, la quotidianità resta tra noi come tramite di comprensione e di empatia. Quotidianità chiama quotidianità, si potrebbe dire. Anche uno storico notoriamente laico e di sinistra come Luigi Borgomaneri ha recentemente sentito il bisogno di rivisitare la Resistenza milanese, e attraverso una documentazione inedita e la testimonianza di Lamberto Caenazzo, allora giovanissimo partigiano del popolare quartiere del Giambellino, ha ricostruito la figura e le imprese di Carlo Travaglini, un maturo intellettuale di origine tedesca che, espulso dalla Germania negli anni Trenta, dopo essere stato rinchiuso in un Lager, si beffa per mesi di Wermacht e Gestapo grazie alla perfetta conoscenza della madrelingua tedesca. In tal modo, il Travaglini riesce ad alternare nella Milano occupata operazioni spericolate, come il salvataggio dalla deportazione di centinaia tra operai, ebrei ed ex prigionieri di guerra alleati, finché, scoperto, decide di continuare la sua lotta contro il nazifascismo in una formazione partigiana nel lecchese.

Dalla metropoli sinistramente sovrastata dal carcere di San Vittore e da Villa Triste in via Paolo Uccello, alle Prealpi che si specchiano in un ramo del lago manzoniano e che vedono i rastrellamenti dei tedeschi e dei militi della Muti. Di Milano è stato detto recentemente che seppe essere la capitale della Resistenza. Una Milano tuttavia carica di contraddizioni. La città più bombardata d'Italia. Una città distrutta e affamata. Una Milano diversa da quella descritta da Claudio Pavone:

"Andai a piazzale Loreto... La piazza era colma di gente di ogni ceto, ed era difficile comprendere cosa davvero albergasse in tutti quei petti. C'era nel fondo la soddisfazione della palese fine della guerra e del fascismo, ma su di essa si innestavano sentimenti che andavano dal ricordo dei cadaveri dei partigiani fucilati dai fascisti

e lasciati sul selciato proprio in quel piazzale alla soddisfazione di vedere puniti i colpevoli. Dall'odio e dal disprezzo contro di essi fino a una sorta di festosità, di mera curiosità o addirittura di fatuità. Mi trovai accanto a una signora borghese, al braccio del marito, che diceva: "Però, che belle gambette aveva la Petacci!". Il mio moralismo e il mio estremismo rivoluzionario o presunto tale mi condussero a pensare che quella folla che non aveva saputo fare la rivoluzione non era degna della tragicità di quello spettacolo e che proprio questo gli dava un senso, oltre che macabro, riprovevole".¹³

Viene da pensare che esista davvero anche un minimalismo della storiografia. Che la descrizione di scene e sentimenti siffatti faccia indubbiamente parte di quella "ambiguità" milanese che già Giorgio Bocca aveva denunciato. E allora può essere utile rileggere i versi di uno che aveva ostinatamente scelto la parte sbagliata e che tuttavia non celava nel verso la profondità dell'abisso. E' l'Ezra Pound dell'incipit dei Pisan Cantos:

*Così Ben e la Clara a Milano
per i calcagni a Milano...*

Come a dire che anche la vita quotidiana della metropoli può assurgere ad epopea. E della quotidianità può far parte la chiacchiera. Muta lo scenario e mutano i mezzi; resta inalterato l'orizzonte. Così come resta di bruciante attualità il giudizio di Italo Calvino che considerava tutti i morti uguali davanti alla morte, ma non uguali davanti alla storia. Ancora una volta nella corrispondenza di Ildefonso Schuster ci imbatiamo, lui malgrado, in un episodio dove la maturazione patriottica non ha trovato di meglio che la tonaca d'un prete. È la vicenda di don Riccardo Corti, parroco di Giovenzana, condannato a morte per favoreggiamento di alcuni prigionieri di guerra inglesi che il buon sacerdote aveva accolto nella canonica. Grazie all'intervento del suo cardinale don Corti vedrà la condanna a morte commutata. E Schuster, sempre impolitico ma anche sempre paterno, annota che si tratta di un vecchio settantenne, gravemente malato, che l'organizzazione penitenziaria adibisce all'ufficio di garzone calzolaio...

La corrispondenza resa tempestivamente pubblica da Schuster consente anche di rilevare il disappunto e la rampogna del console germanico che lamenta il "comportamento di numerosi ecclesiastici nei riguardi del ribellismo, condotta che dà a divedere un atteggiamento di aperta ostilità allo Stato da parte di certi circoli del Clero italiano"...¹⁴ Fuori dal recinto del mondo cattolico e della Chiesa ambrosiana altri reperti di questa quotidianità che lentamente matura il proprio antifascismo possono essere rinvenuti nel promemoria di un impiegato della Toscana ai suoi superiori della Montecatini a Milano.

Oltre il mondo cattolico

Il promemoria è riportato dal Cardinale nel libro autobiografico, e dopo l'illustrazione dei disastri compiuti in Toscana dall'esercito tedesco in ritirata – "un gigantesco ferro da stiro sui nostri paesi delle nostre campagne" – esprime l'auspicio: "Voglia

il cielo che all'Italia del Nord non capiti la sventura che ora tocca alla nostra terra, e che sia almeno possibile a Voi salvare nell'interesse supremo della Patria, il vostro ricco patrimonio industriale. Ma il corso degli avvenimenti potrebbe essere anche per voi avverso, ed allora, amici miei, vi esorto a pensarci sin d'ora: salvate macchinario, attrezzi, ecc.; nascondeteli, sotterrandoli. Usate la massima prudenza, perché vi sono molte spie che aiutano a ritrovare a suo tempo quanto è stato nascosto. Date meno dati tecnici che potete a chi ora ve li chiede. Nella fervida speranza di rivedere prima di morire un'Italia simile a quella della nostra giovinezza, rinnovo a te caro... ed agli altri colleghi le espressioni della mia affettuosità".¹⁵

E certamente il territorio e le vicende della diocesi più grande d'Europa non possono non costituire in tal senso un test probante sufficientemente esteso. Una Milano indubbiamente difficile, dove tra poco gli avvenimenti più cruenti e al contempo emblematici del crollo del regime fascista e della Liberazione segneranno pagine indimenticabili e senza ritorno. Colgo l'occasione per riferire un aneddoto narratomi da uno dei due protagonisti. Poco prima della scomparsa di Giuseppe Lazzati – il costituente dossettiano divenuto in seguito rettore dell'Università Cattolica di Milano – ci fu un colloquio fra il cardinale Martini e il Lazzati medesimo in cui il tema della conversazione furono le difficoltà dell'iter verso la canonizzazione di Schuster, proprio a causa di alcune prese di posizione nei confronti del regime fascista sottoposte ad attenta critica.

E quando Lazzati osservò che l'arcivescovo elveto-romano "non si intendeva di politica", si sentì rispondere da Martini: "Ma può un vescovo non intendersi di politica"? L'onestà intellettuale di Martini, e quella che ho più volte definito la sua "scomodità", non cessano di stupire. Perché non è solo cautela gesuitica quella che gli suggerisce di proporre un interrogativo. Il problema non è infatti, né per il giudizio storico e neppure per quello politico, sottoporre un atteggiamento ad approvazione o disapprovazione.

Il problema per noi è anzitutto intendere le motivazioni che implicavano i ruoli e le circostanze, e il perché di certe prese di posizione, insieme agli esiti che ne sono derivati. Viene a questo punto opportuno ricordare che proprio il giovane professore di patristica Giuseppe Lazzati, internato con gli altri ufficiali e i commilitoni del 5° Reggimento alpini nei lager della Polonia e della Prussia orientale, rifiutò la proposta di abbandonare la prigionia che gli veniva fatta dalle autorità germaniche in seguito alle pressioni della curia milanese e del rettore della Cattolica padre Gemelli.

Lazzati rispose laconicamente: "Resto qui con gli altri".

Un crescente disincanto

Si tratta di episodi che meritano un'attenzione non marginale nel processo di crescita della coscienza nel Paese e di progressivo passaggio all'antifascismo militante. In particolare il percorso di molti italiani fu quello di un crescente disincanto, che le disillusioni della guerra sempre più rendevano incompatibile con un'idea di esaltazione imperiale. In effetti il consenso popolare nel 1939 aveva toccato livelli molto alti. Si tratta per noi di contribuire a costruire progressivamente un punto di vista nel quale non soltanto si ritrovino le diverse interpretazioni della Resistenza, ma nel quale via via vengano inseriti elementi ed episodi fin qui ignorati da una griglia non

sufficientemente comprensiva. Una ricerca che vale anche per Milano e quelle che recentemente Angelo Scola ha chiamato “le terre ambrosiane”.

Un problema che va al di là della città vegliata dalla Madonnina e del suo laborioso hinterland. Come nell’Appennino toscano-emiliano o nelle Marche, il problema prioritario anche in val Padana era sovente costituito dal vettovagliamento della popolazione. Infatti, non volendo agire con le rapine e con dure requisizioni di derrate, i comandi partigiani promuovevano come gli riusciva atti di redistribuzione e di buon governo. In essi e intorno ad essi la popolazione e tutte le autorità disponibili, ivi comprese quelle religiose, venivano coinvolte. Tuttavia la moderazione non fu sempre sufficiente a evitare rappresaglie ed eccidi. È dove la vita quotidiana si mischia con la tragedia e con l’orrore. Racconta Pompeo De Angelis, nella sua pregevole ricostruzione relativa agli anni 1943 - 1944 sotto il titolo *Don Concezio e la Repubblica di Cascia*,¹⁶ di una razzia operata dalle SS nel comune di Cumulata, nel Ternano. “Dodici contadini furono radunati sull’aia. Intanto i soldati razziarono le case e le stalle. Una donna di 73 anni, Cecilia Pasquali, cercò di difendere le sue galline alzando la scopa e venne uccisa con un colpo di pistola. Tra i dodici catturati c’era anche Attilio Cesaretti, il fratello di Rosa, che urlò di non essere un partigiano, anzi di essere stato un vero fascista, legionario nella guerra di Spagna. Ma la sorella lo contraddisse e lo fece freddare con un colpo alla testa. Gli altri undici vennero spinti per un viottolo dove vennero abbattuti con raffiche di mitra e poi ammucchiati contro un muro. Le case vennero bruciate”.¹⁷

Dove il diario di una giornata di guerra fa tutt’uno con la tragedia. Ed è proprio vero che gli eventi risultavano ogni volta più veloci dei pensieri. Ne era consapevole David Maria Turoldo, frate servita e grande poeta, che esordisce con i versi dedicati ai “giorni del rischio” di una Milano sul finire del conflitto. Il suo magistero resistenziale si snoda infatti a un altissimo livello teatrale in “*Salmodia della Speranza*”, ma anche il magistero colloquiale lo intriga e lo motiva.

È quella di Turoldo una vicenda rischiosa in prima persona, che si radica e dipana nel centro di Milano, dove il gruppo dei resistenti si ritrova e si raccoglie intorno a “*L’Uomo*”, giornale clandestino della Resistenza cattolica milanese redatto da Gustavo Bontadini, Dino Del Bo, Mario Apollonio, Angelo Romanò... e dai giovani monaci Camillo de Piaz e David Maria Turoldo.

Né la circostanza deve stupire. Il Cln milanese fa le sue riunioni clandestine nella biblioteca dei Salesiani.

Padre Turoldo

Ma inaspettatamente il Turoldo più compiuto sul tema della Resistenza è anche il più colloquiale. Lo ritroviamo infatti saggista orale ed appassionato in una lunga conversazione con gli studenti dell’Istituto tecnico industriale “Benedetto Castelli” di Brescia il 31 maggio del 1985.¹⁸ Un testo involontariamente ma inevitabilmente teatralizzato che vede il grande vecchio resistente aprirsi alla confidenza storica con un’assemblea di giovani che all’inizio faticano a concentrarsi. Ma padre David è in giornata straordinariamente felice, quasi che la liturgia della Resistenza avesse finalmente trovato quella mattina un numero di canne d’organo sufficiente e la platea più stimolante.

Così incalza una generazione “priva di memoria” e che “rischia di essere una generazione storica”, pur custodendo Brescia quella piazza della Loggia ferita dalla strage neofascista, che non cessa di pesare sulla coscienza della città.

Le confidenze di Turoldo agli studenti sono drammatiche: il lezzo dei cadaveri nelle narici per avere svuotato con le Commissioni pontificie di liberazione 29 campi di concentramento. “E mentre si camminava, con le scarpe si faceva uno scricchiolio”... Cinquantasette milioni di morti! “Sapete che dopo, per anni, io non riuscivo a salire su una Volkswagen, perché era una macchina tedesca”? Per questo confessa di non resistere all’impulso di andare nelle scuole, “perché sono i semenzai della coscienza”. E come Bonhoeffer teneva sul tavolo di lavoro la Scrittura e Goethe, così David-Maria Turoldo confessa di tenervi la Bibbia e le Lettere dei condannati a morte della Resistenza, con la prefazione di Thomas Mann. Non possiamo che domandarci se l’esperienza quotidiana superi più facilmente le barriere della comprensione e renda didattico il vissuto. Il problema dunque non è rivendicare un’altra visione di parte, ma costruire un punto di vista comune in grado di consentire un nuovo approccio. Gli esempi del resto non mancano. Basti riflettere allo spaccato sociologico di un romanzo quale *Il partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio per intendere come l’arte sia arrivata ancora una volta prima della storiografia.

Due versanti

Su due versanti o scenari può collocarsi, con un qualche schematismo tuttavia non eccessivo, l’orientamento del mondo cattolico ambrosiano al momento del crollo del regime fascista. Da un lato un ceto professionale in trasformazione, che si avvia a diventare con grande rapidità la classe dirigente nel periodo della ricostruzione.

Per brevità può riproporsi il giudizio relativo alla sorprendente eterogenesi dei fini in nome della quale un ceto politico pensato dalla curia e dall’Università Cattolica come futuro quadro dirigente del corporativismo, si trova ad essere invece parte integrante della classe dirigente democratica che guiderà la ripresa del Paese. Questo l’esito, al di là delle divergenti interpretazioni del corporativismo, che – al di là di interessi equivoci – è altra cosa nella cultura cattolica ed altra ancora nella riduzione secolare fascista. Un curioso spaccato è fornito in proposito dall’intervista che Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati concedono a Leopoldo Elia e Pietro Scoppola il 19 novembre 1984 a Milano, nell’abitazione di Gaetano Lazzati, fratello del rettore dell’Università Cattolica.¹⁹ Un testo particolarmente interessante, dal quale si evince che l’incontro con i pensatori cattolici francesi avvenne solo in seguito, dopo che i “professorini” italiani avevano già deciso autonomamente i propri percorsi.

L’altro versante riguarda la natura popolare del movimento cattolico milanese. Giocano un grande ruolo le periferie delle parrocchie e delle pievi dove il movimento cattolico si mischia e si distingue dialetticamente dal movimento comunista, all’interno di un dibattito costante che attraversa tutta la classe operaia. In tal senso Sesto San Giovanni, la città del lavoro e la Stalingrado d’Italia alla periferia Nord di Milano, con la sua selva di ciminiere e con oltre 40.000 tute blu, costituisce un test significativo. A partire dalla qualifica di Stalingrado. Sovente la pubblicitaria ha assimilato Sesto San Giovanni alla Brescello di Guareschi, e quindi alla saga bonaria di Don Camillo e Peppone, tradotti in immagine filmica con grande talento da Gino Cervi e

Fernandel. Le cose non stanno così.

Sesto è Stalingrado perché nella città delle grandi fabbriche hanno luogo i primi scioperi nell'Europa schiacciata dai nazisti nella primavera del 1943. E siccome Stalingrado resisteva eroicamente all'armata di von Paulus, Sesto, che scioperava contro i nazisti, diventò nell'immaginario nazionale la Stalingrado d'Italia.

Per le mappe e per il catasto, la città presenta la maggior concentrazione industriale europea in rapporto alla superficie occupata. Mentre per il martirologio e la medaglia d'oro al valore della Resistenza ci sono i 553 lavoratori sestesi deportati nei lager, di cui 215 non faranno più ritorno. I 334 partigiani uccisi. Ogni anno parte da Sesto per recarsi in pellegrinaggio ai campi di sterminio la delegazione più folta del mondo. Per questo non può essere la bonomia del rapporto tra i due personaggi forse più riusciti del romanzo e dei film (i serials cominciano così) del primo dopoguerra – il prete manesco che dialoga col Crocefisso e il sindaco sempre saggio che sopperisce con l'intelligenza delle cose e l'arguzia del temperamento a una istruzione difettosa – l'atmosfera del racconto su Sesto San Giovanni. Nella città "la morte era la moneta di scambio tra le due parti". Anche qui la quotidianità e le narrazioni ideologiche si meticciano e si confrontano e producono testimonianze in grado di assumere – per tutte le componenti – un significato emblematico. Quindi un caso di studio non fine a se stesso. Sesto San Giovanni rappresenta per il coté popolare la possibilità di valutare quanto il vissuto quotidiano fosse e sia in grado di dar ragione delle motivazioni per le quali la Lotta di Liberazione ringiovanisce ripensandola e rivivendola.

Mariuccia Mandelli è una dattilografa particolare, un profilo emblematico. Scrive nell'autobiografia consegnata ai nipoti pro manuscripto: "Poco dopo la morte di nonna Teresa lasciamo Sesto San Giovanni per stabilirci a Concorezzo, presso i signori Mariani della cascina San Lazaro... Papà e io andiamo avanti e indietro ogni giorno in bicicletta". Sffolati. "La mattina si ripartiva in bicicletta e appena arrivati a Sesto papà comprava il giornale per sapere cosa era successo. Milano avrà due case su tre cadute sotto le bombe degli alleati che miravano i punti dove c'erano i comandi tedeschi. [...] Dopo la liberazione io vivevo poco in casa. C'è tanto da fare fuori per riorganizzare la vita sociale, sindacale e politica che ricomincia su basi nuove.

Ero stata coinvolta nella Resistenza sia sul posto di lavoro alla Magneti Marelli che in parrocchia. Negli ultimi mesi del 1944 ero stata trasferita alla Direzione del personale della Magneti Marelli di Sesto come segretaria del dott. Ferrini. Erano mesi difficili perché gli scioperi negli stabilimenti davano filo da torcere ai responsabili politici. Più di una volta il direttore fu convocato all'Hotel Regina di Milano, sede del comando tedesco. [...] Il sindacato unito sceglie i suoi rappresentanti e la corrente cattolica presenta donne nelle liste. Tra queste ci sono anch'io. Faccio parte prima del consiglio provinciale della Fiom e poi di quello nazionale. Visito la Fiat di Torino, la Ansaldo di Genova, altri stabilimenti a Milano e a Firenze, dove si tengono convegni e congressi. Vado anche a Roma per la prima trattativa del contratto di lavoro. Chiedo la stessa paga per lo stesso lavoro fatto dalle donne, che invece sono pagate la metà degli uomini"...

C'è per Mariuccia Mandelli il rischio e la prospettiva di una carriera sindacale ed

anche politica. Alberganti, di cui è la pupilla, si è informato durante il congresso nazionale della Fiom a Firenze sulla sua età in rapporto a un possibile mandato parlamentare. Per questo la sua scelta sorprende tutti, perché la giovane sestese imbrocca una terza via francamente imprevista e piuttosto radicale: monaca di clausura in Assisi.

¹ Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria*, Laterza, Bari 2008, p. 38

² *Ivi*, p. 43

³ *Ivi*, p. 113

⁴ Antonio Gramsci, *Note sul Machiavelli sulla politica e sullo Stato moderno*, Einaudi, Torino 1973, p.230

⁵ Angelo Paoluzi, *La croce, il fascio e la svastica. La resistenza cristiana alle dittature*, Edizioni Estemporanee, Avellino 2014, p. 13

⁶ Pietro Scoppola, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Laterza, Bari 1973, p. 67

⁷ I. Card. Schuster, Arcivescovo di Milano, *Gli ultimi tempi di un regime*, "La via", Milano 1946, p. 5

⁸ Angelo Majo, *Gli anni difficili dell'episcopato del card. A.I. Schuster*, in "Archivio Ambrosiano" XXXIV, Milano 1978, p. 15

⁹ *Ibidem*

¹⁰ I. Card. Schuster, *Gli ultimi tempi di un regime*, op. cit., p. 12

¹¹ *Ibidem*

¹² *Ivi*, p. 13

¹³ Claudio Pavone, *La mia resistenza*, Donzelli, Roma

¹⁴ *Ivi*, p.18

¹⁵ *Ivi*, p. 21

¹⁶ *ciclostilato*

¹⁷ Pompeo De Angelis, *Don Concezio e la Repubblica di Cascia*, pro manuscripto, 2014

¹⁸ David Maria Turollo, *Come ricordare. Perché ricordare. Che cosa ricordare*, Fondazione Calzari Trebeschi, Brescia, febbraio 2012

¹⁹ A colloquio con Dossetti e Lazzati, intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola, Il Mulino, Bologna 2003

Chi è

Laureato in Scienze politiche presso l'Università Cattolica di Milano, svolge attività di insegnante di filosofia e storia nei licei. Democratico d'ispirazione cristiana, si impegna in politica e nel sindacato. È consigliere comunale per la Democrazia Cristiana a Sesto San Giovanni e si occupa dei problemi della scuola. Si impegna nelle Acli e diviene dirigente del movimento prima a livello regionale poi a livello nazionale. È eletto presidente delle Acli nel 1987 e mantiene la carica fino al 1994. Sempre nello stesso anno si candida nelle liste del Ppi e viene eletto deputato.

Nel 1995-1996 guida il Ppi insieme a Gerardo Bianco conducendolo nell'alleanza dell'Ulivo col centro-sinistra. Alle elezioni politiche del 1996 viene rieletto deputato alla Camera nel collegio di Sesto San Giovanni. È relatore della legge per la cancellazione del debito estero dei Paesi del Terzo Mondo. Alle elezioni politiche del 2001 è ancora una volta eletto alla Camera, sempre nel collegio di Sesto, risultando uno dei pochissimi (4 in tutto) vincitori del centrosinistra nei collegi uninominali in Lombardia.

È tra i fondatori e animatori dei "Circoli Dossetti" e presidente nazionale Anpc (Associazione nazionale partigiani cattolici).

Scioperi marzo '43, la scintilla della Liberazione

Fine della guerra, pace, democrazia, salari adeguati e...il servizio mensa. Quando operaie e operai incrociarono le braccia.

Di Antonio Pizzinato

La lotta di Liberazione in Italia - a partire dal marzo del 1943 - ha visto una partecipazione plurale ed unitaria sia sul piano politico, religioso, culturale, ed in particolare sul piano sociale, con un ruolo straordinario e fondamentale dei lavoratori che non ha pari in nessun altro Paese d'Europa.

I gruppi antifascisti clandestini operavano sia all'estero che in Italia, ed in particolare in Lombardia, nel milanese, a Legnano, a Sesto San Giovanni, mentre proseguiva la guerra mondiale, sviluppando clandestinamente iniziative ed incontri segreti (in vari luoghi, tra cui le parrocchie) per costruire, realizzare coordinamenti, comitati unitari antifascisti sul territorio e nella fabbriche. L'obiettivo era quello di promuovere le mobilitazioni, gli scioperi, la lotta contro la guerra, per la pace, la democrazia, ed assicurare degne condizioni di vita fornendo i generi alimentari, corrispondendo delle adeguate retribuzioni e migliorando le condizioni di lavoro.

Iniziano gli scioperi del marzo 1943

I comitati antifascisti clandestini, che operano nelle fabbriche del nord Italia (in particolare a Milano, Torino, Genova) si incontrano segretamente - nel febbraio del 1943 - e assumono la decisione di operare per realizzare gli scioperi nelle fabbriche a partire dal mese di marzo 1943. A Torino lo sciopero, con la partecipazione attiva degli operai specializzati e qualificati, inizia al reparto meccanica della Fiat Mirafiori, alle ore 10 del 5 marzo. Nei giorni successivi si riesce ad estendere lo sciopero in tutti gli stabilimenti Fiat e progressivamente in varie fabbriche (metalmeccaniche, tessili, chimiche...) di Torino e del Piemonte.

Nel corso del mese di marzo hanno scioperato in Piemonte circa 100.000 lavoratori e la milizia fascista ha attuato quasi 1.000 arresti nelle fabbriche e nelle abitazioni. Gli scioperi scuotono i nazifascisti, anche all'estero, tanto che Adolf Hitler, nel corso di una conferenza militare afferma: *"E', per me, incomprensibile che un popolo possa scioperare nelle fabbriche...., è necessario intervenire in modo radicale...."*. Intanto in Italia il governo fascista stabilisce per decreto che durante la guerra lo sciopero è un "reato militare", ed introduce la pena di morte.

Per settimane a Milano, nel legnanese ed in Lombardia, malgrado l'intensa attività dei comitati clandestini, non si riesce ad avviare gli scioperi. Il 20 marzo si tiene una nuova riunione del Comitato antifascista del nord Milano (Sesto San Giovanni-Bicocca) e si decide di iniziare lo sciopero entro la fine del mese. Il 23 marzo dei camionisti della Fiat arrivano a Sesto San Giovanni, alla Falck Concordia, per prelevare e trasportare alla Fiat la fornitura dei bulloni. Durante l'intervallo per il pasto

si recano in mensa, e ne approfittano per parlare con i lavoratori e le lavoratrici della Falck degli scioperi alla Fiat e nelle altre fabbriche piemontesi. Alle 13.30, dopo l'intervallo, riprende il lavoro. Ma le lavoratrici del Reparto bulloneria della Falck Concordia (su 430 addetti, 400 sono donne) non ricominciano: inizia lo sciopero, si blocca il reparto.

Intervengono la direzione, e entrano in fabbrica anche i miliziani fascisti: chiedono di bloccare lo sciopero e riprendere il lavoro. La risposta dei lavoratori, in particolare delle operaie è determinata: cacciano i fascisti dalla fabbrica. Sono arrabbiate, urlano: *“È uno schifo, non si può continuare in questo modo, hanno persino tagliato i pasti in mensa: una scodella di sbobba (zuppa) e mezzo uovo lessato... Vogliamo riconosciuti i diritti, gli alimenti, giusti salari, condizioni di lavoro degne, pace, libertà...”*.

Lo sciopero generale

Lo sciopero prosegue anche con il turno notturno. Durante la notte i fascisti effettuano degli arresti di lavoratori nelle abitazioni. Il mattino successivo, lo sciopero si estende in tutto lo stabilimento Concordia e il pomeriggio, a tutti gli stabilimenti Falck di Sesto San Giovanni. Poi, il terzo giorno, entrano in sciopero anche i lavoratori degli stabilimenti Breda, Ercole Marelli, Magneti Marelli, Pirelli Bicocca: sono oltre 40.000 mila gli scioperanti a Sesto San Giovanni e Bicocca. Il comitato clandestino antifascista milanese opera per estendere gli scioperi che iniziano a dilagare nel legnanese, dalla Franco Tosi alla Ercole Comerio, e a Milano, coinvolgendo Face Standard, Alfa Romeo, Borletti, Tibb, Cge, Innocenti, Isotta Fraschini; i partecipanti sono circa 100.000.

Quindi, nel marzo del 1943, tra Lombardia e Piemonte, i lavoratori scioperanti sono circa 200.000, occupati in 217 fabbriche e gli arresti effettuati nelle varie fabbriche sono 1.800.

I lavoratori rivendicano la fine della guerra, la pace, la democrazia, la scarcerazione degli arrestati e, contemporaneamente, l'aumento dei salari, condizioni di lavoro e di vita migliore, il diritto al servizio mensa nelle aziende con primo e secondo e mezz'ora di intervallo. Chiedono che l'indennità di sfollamento (192 ore) sia estesa come diritto a tutti i lavoratori e che presso i dopolavoro aziendali ci sia la fornitura di generi alimentari.

Gli scioperi, le mobilitazioni, le rivendicazioni, scuotono non solo le aziende ma anche le gerarchie fasciste, il partito fascista, le istituzioni. Il 24 e 25 luglio del 1943 si riunisce il Consiglio generale del fascismo, e la maggioranza approva un ordine del giorno che sfiducia Mussolini. Il re destituisce Mussolini da presidente del Consiglio e nomina al suo posto il generale Badoglio. Leopoldo Piccardi diventa ministro del Lavoro e dell'Industria.

Quanto hanno pesato le richieste sostenute con gli scioperi del marzo 1943 lo dimostrano - oltre alla destituzione e all'arresto di Mussolini - le decisioni che assume il governo provvisorio come, ad esempio, su sollecitazione del ministro Piccardi, lo scioglimento delle Corporazioni fasciste, istituite nel 1925, e la nomina dei seguenti commissari:

- Giuseppe Mazzini – commissario associazione degli industriali

- Bruno Buozzi – commissario sindacato lavoratori dell'industria
- Achille Grandi – commissario sindacato lavoratori dei servizi
- Giuseppe Di Vittorio – commissario sindacato dell'agricoltura

In sostanza, i dirigenti dei sindacati prefascisti - già nell'agosto del 1943 - ricevono il mandato di ricostruire i sindacati sciolti nel 1924 dal fascismo. Contemporaneamente si avvia la contrattazione tra le parti sociali (tra i commissari appena nominati) che porta alla definizione e alla firma, da parte di Giuseppe Mazzini e di Bruno Buozzi, dell'accordo - nell'agosto 1943 - relativo al diritto dei lavoratori di eleggere le Commissioni interne. Cosa che avviene nelle settimane successive in molte fabbriche. Mentre i soldati angloamericani occupavano la Sicilia e risalivano il sud, a Napoli si sviluppava la protesta, l'insurrezione del popolo con le " quattro giornate di Napoli" che anticipano la liberazione della città.

Le prime mobilitazioni

La prima fase della mobilitazione e della lotta dei lavoratori contro la guerra e il fascismo, nell'agosto del 1943, porta il comitato clandestino antifascista (Lombardia, Liguria, Piemonte) a lanciare un appello ai lavoratori nel quale si afferma: *"La classe operaia sente che è giunto il momento di riprendere la sua importante funzione di avanguardia... Nella lotta contro la guerra ed il fascismo..."*. Contemporaneamente sul piano nazionale e internazionale il governo Badoglio opera per realizzare l'armistizio con gli alleati angloamericani che sarà sottoscritto il 3 settembre e reso pubblico l'8 settembre 1943 con manifestazioni a Legnano e in tutta Italia. Con esso si pone anche fine all'alleanza militare con i nazisti i quali, come reazione, invadono l'Italia del centro-nord. Inizia la lotta, la guerra di Liberazione: a partire dalla prima battaglia nel novembre 1943, a San Martino (Varese). I militari nazisti e fascisti accerchiano la costituenda Brigata partigiana "Cinque Giornate" (il comandante è un ufficiale dell'esercito); la battaglia dura più giorni con l'uccisione di numerosi partigiani.

Sul piano politico si realizza il Cln-Comitato di liberazione nazionale, e quello del nord Italia (Cln alta Italia) con sede a Milano. I fascisti costituiscono a Salò, in provincia di Brescia, la Repubblica sociale italiana (Rsi) con Mussolini a capo del governo. L'8 settembre 1943 inizia effettivamente la lotta armata di Liberazione, mentre la lotta antifascista era iniziata con gli scioperi in Piemonte e in Lombardia, nel marzo dello stesso anno. Nelle valli e sulle montagne della Lombardia, come del nord Italia, si costituiscono i gruppi di azione partigiana che vedono la partecipazione di soldati dell'esercito ormai allo sbando. Si formano così i primi nuclei partigiani. In particolare nelle città si promuove la rete dell'organizzazione partigiana, nelle fabbriche e nei quartieri con la costituzione di Gap, Sap, Comitati di difesa della donna, Brigate partigiane.

Verso gli scioperi del marzo 1944

In numerose grandi fabbriche della Lombardia, da Legnano a Sesto San Giovanni, tra novembre 1943 e gennaio 1944 si svolgono scioperi a sostegno di rivendicazioni come il diritto alla mensa con primo e secondo, la corresponsione delle 192 ore a

tutti i lavoratori (non solo agli sfollati), la fornitura di alimenti, migliori condizioni di lavoro, aumento delle retribuzioni. Alla Franco Tosi di Legnano sono in corso scioperi, i nazifascisti entrano in fabbrica, concentrano nel cortile tutti i lavoratori, mettono un gruppo contro il muro, piazzano le mitragliatrici e minacciano di fucilarli, poi effettuano numerosi arresti e deportazioni nei campi di concentramento. Molti di loro moriranno nei lager, come ricorda il monumento ai caduti di Legnano.

Alla Breda di Sesto San Giovanni le operaie rivendicano la parità di diritti e retribuzioni. Contro i lavoratori in sciopero intervengono, entrando nelle fabbriche i soldati nazisti, oltre ai fascisti, come alla Falck. Il comandante del presidio militare nazista di Milano Zimmerman fa radunare sul piazzale dell'Unione i lavoratori della Falck in sciopero e, parlando dalla torretta di un carrarmato, ordina ai lavoratori la ripresa del lavoro. Chi non lo fa, ripete Zimmerman, è nemico della Germania. I lavoratori rientrano in fabbrica e proseguono lo sciopero, nella notte vengono arrestati nelle abitazioni numerosi di essi. Alla Pirelli Bicocca (lo sciopero è contro la riduzione, imposta dai tedeschi, dei turni di lavoro, da tre di 8 ore a due di 12 ore) i nazisti entrano in fabbrica, arrestano e deportano in Germania gli scioperanti (il numero di deportati è il maggiore di tutte le fabbriche italiane).

I comitati clandestini di Milano, Torino e Genova si riuniscono il 14 febbraio del 1944, chiamano i lavoratori del centro-nord Italia alla mobilitazione e proclamano lo sciopero generale dal 1 marzo 1944. L'appello del comitato, fra l'altro afferma:

“Per il raggiungimento delle rivendicazioni esposte nel manifesto... e per rigettare le manovre infami di divisione escogitate dai tedeschi, fascisti, e industriali profittatori, non vi è altra via che lo sciopero generale che abbracci tutte le forze dell'Italia occupata dal barbaro tedesco...”. La risposta dei lavoratori è forte, partecipata. Lo sciopero generale si sviluppa in tutto il nord Italia, a partire dai tranvieri di Milano che bloccano i trasporti per cinque giorni. I fascisti della Muti tentano di far ripartire i mezzi: arrestano i tranvieri e si mettono alla guida dei tram, provocando 171 incidenti, di cui sette molto gravi.

Nelle fabbriche milanesi, legnanesi e sestesi gli scioperi sono molto partecipati e in molti stabilimenti gli scioperanti danno vita a manifestazioni sui piazzali e nei territori. Incrociano le braccia anche i bancari, i tipografi e il Corriere della Sera (il quotidiano più diffuso non viene pubblicato per una settimana). Dall'1 all'8 marzo 1944 i lavoratori scioperanti in Italia sono oltre un milione e mezzo.

Lo sciopero ha un eco mondiale, il New York Times del 9 marzo 1944 pubblica in prima pagina un articolo che, tra l'altro, afferma: *“Non è mai avvenuto nulla di simile nell'Europa occupata che possa assomigliare alla rivolta degli operai italiani, disarmati come sono, sanno combattere con coraggio, audacia, quando hanno una causa per cui combattere...”*. Sono migliaia gli scioperanti arrestati e deportati nei campi di sterminio. Ad esempio sono 543 quelli delle sole fabbriche di Sesto San Giovanni. Ma queste repressioni non bloccano la lotta, anzi, le fanno compiere un passo in avanti. Il comitato clandestino interregionale *“dà disposizione della ripresa del lavoro per mercoledì 8 marzo, ...la cessazione dello sciopero deve segnare l'inizio di una guerriglia partigiana con l'intervento di tutte le masse lavoratrici dentro e fuori le fabbriche... Oggi, per l'esistenza del Popolo italiano, vi è una sola soluzione:*

rispondere alla violenza con la violenza... dobbiamo contrapporre le solide Brigate armate dei lavoratori”.

Una nuova fase

Inizia una nuova fase della lotta di Liberazione, si costituiscono nelle fabbriche, sul territorio, i Gap (Gruppi di azione partigiana), le Sap (Squadre di azione patriottica), il Fronte della Gioventù, i Comitati di difesa della Donna, che operano in raccordo con le Brigate partigiane presenti e che si consolidano nelle valli ed in montagna. L'attività, gli scioperi sviluppatasi nei luoghi di lavoro, fanno compiere dei passi in avanti sia alla lotta di Liberazione, che alla ricostruzione del sindacato che dei diritti dei lavoratori. Il 4 giugno del 1944, a Roma viene raggiunto e firmato da Giuseppe Di Vittorio, Achille Grandi e Emilio Canevari (sostituiva Bruno Buozzi, assassinato dai nazifascisti il 3 giugno del 1944) il “Patto di Roma” che prevede la costituzione del sindacato unitario Cgil, democratico ed autonomo dalle forze politiche e indipendente dalle imprese.

La spinta nella lotta di Resistenza porta a cambiare il governo Badoglio (tra gli altri sono nominati ministri, De Gasperi e Togliatti) con la partecipazione ad esso dei rappresentanti delle forze politiche antifasciste e a definire, sottoscrivere e pubblicare sulla Gazzetta Ufficiale del 6 giugno 1944 il Decreto luogotenenziale che stabilisce “... finita la guerra sarà il popolo italiano a scegliere la forma di Stato e con suffragio Universale, sarà eletta la Costituente che dovrà elaborare la Costituzione”. Una normativa che portò, il 2 giugno 1946, allo svolgimento del referendum con cui gli italiani e le italiane (le donne poterono votare per la prima volta) scelsero la Repubblica (ripudiando la Monarchia) e all'elezione della Costituente che elaborerà ed approverà la Costituzione entrata in vigore l'1 gennaio 1948.

I lavoratori, dopo gli scioperi del marzo 1944, partecipano sempre più numerosi alla lotta nelle strutture partigiane (Brigate, Sap, Gap) sia nelle fabbriche che nei territori e sulle montagne. Una lotta che non si arresta e prosegue malgrado le continue rappresaglie, come la stage di piazzale Loreto del 10 agosto 1944, che vede tra i fucilati, alcuni dirigenti degli scioperi nelle fabbriche di Milano e Sesto San Giovanni. Tra gli assassinati per rappresaglia dai nazifascisti c'è il partigiano legnanese Mauro Venegoni. Arrestato da fascisti della Muti il 30 ottobre 1944, portato a Busto Arsizio al comando delle Brigate nere, viene sottoposto ad interrogatorio: non risponde, lo picchiano. L'interrogatorio prosegue e poiché non tradisce e non fa i nomi dei colleghi partigiani, lo torturano con violenza: gli strappano prima le unghie dei piedi, poi quelle delle mani, continua a non parlare, gli strappano i denti, gli sfasciano le mascelle, infine gli strappano gli occhi. Il 31 ottobre lo caricano su un'auto lungo la strada di Cassano Magnago, lo gettano al lato della strada con due colpi alla testa lo uccidono e falsificano il nome.

I nazifascisti, come dimostra questo fatto, usavano violenza e barbare torture, ma non piegavano gli antifascisti, i partigiani, né riuscivano a bloccare gli scioperi.

I lavoratori difendono le fabbriche, partecipano alle battaglie militari, che, progressivamente (dopo la liberazione di Roma) portano a liberare il nord Italia, anticipando le truppe alleate. Come a Firenze, a Ravenna, a Genova e via via fino all'insurre-

zione del 25 Aprile del 1945. La Resistenza, la lotta di Liberazione, in Italia - come in nessun altro Paese d'Europa - ha visto una partecipazione unitaria e plurale, sia politicamente che socialmente. I lavoratori sono stati protagonisti con gli scioperi, nella lotta armata sul territorio, nelle azioni partigiane, fino alla riconquista della pace, della libertà, della democrazia.

Una considerazione, riflessione conclusiva.

Negli anni successivi, malgrado il ruolo straordinario e determinante svolto dai lavoratori nella lotta di Liberazione, non è stata altrettanto tempestiva l'attuazione da parte delle istituzioni della Costituzione. Infatti, si dovrà arrivare al maggio del 1970 per l'approvazione - da parte del Parlamento - dello Statuto dei diritti dei lavoratori (legge 300/1970), che farà entrare la Costituzione nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro. Non bisogna dimenticare che dal 1947 al 1970 i lavoratori licenziati per rappresaglia politico-sindacale sono stati 523.000. Nei decenni successivi, dal 1980, la realtà economica produttiva cambierà nuovamente e nel contempo i rapporti di lavoro si precarizzeranno (contratti a termine, a chiamata, ad intermittenza, lavoro nero...). Quindi, riflettendo - come si fa oggi - a 70 anni dalla Liberazione, sul ruolo svolto dai lavoratori e dal movimento operaio, occorre contemporaneamente compiere scelte - a partire dalle istituzioni - che facciano rivivere i valori della Resistenza, implementati nella Costituzione. Quei valori che ci parlano di equità sociale, parità di diritti, pari dignità.

Chi è

Nato in una famiglia contadina, in un paese della provincia di Pordenone (Friuli-Venezia Giulia), primogenito di sette figli, iniziò presto a lavorare come garzone e, ancora adolescente, nel 1947 si trasferì a Milano dove svolse il suo apprendistato presso le officine fratelli Borletti. Nello stesso anno si iscrisse alla Cgil e successivamente al Pci dal quale, alla fine degli anni cinquanta, fu inviato a frequentare corsi universitari di economia e sociologia a Mosca.

Tornato in Italia, nel 1964, andò a dirigere la sezione della Fiom di Sesto San Giovanni e, successivamente, la Fiom e la Camera del Lavoro di Milano. Nel 1984 diventa segretario generale nazionale della Cgil, dopo la lunga segreteria di Luciano Lama. Eletto deputato per la prima volta alle legislative del 1992 tra le file del Partito Democratico della Sinistra. Nel 1994 diventa consigliere comunale e capogruppo del Pds a Sesto San Giovanni. Nel 1996 viene eletto al Senato della Repubblica, sempre con il Pds, dove fu confermato nelle successive elezioni del 2001. Sottosegretario al Lavoro nel primo governo Prodi, nel 2005 è stato vicepresidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sugli infortuni sul lavoro. Al IV Congresso dei Democratici di Sinistra ha aderito alla mozione Mussi, contraria all'ingresso nel Partito democratico. Partecipa alla fondazione di Sel - Sinistra Ecologia Libertà - e al primo congresso è eletto alla presidenza del comitato nazionale di garanzia.

La difficile ricerca di una memoria condivisa

Dalla retorica all'ideologia, dalla minimizzazione al revisionismo. Il dibattito sulla storia e il ruolo della Resistenza è ancora aperto.

Di Guido Formigoni

La riflessione storica sulla Resistenza è incorsa in questi lunghi settant'anni in una serie di dinamiche e contraddizioni comprensibili, se appena si conosce la storia complicata della democrazia italiana. Infatti, non poteva che nascere a un certo punto una retorica "ufficiale" sulla Resistenza come atto fondativo della democrazia e della Repubblica italiana, in quanto momento di riconoscimento di quell'accordo antifascista che fu alla base dell'uscita dal regime fascista (crollato inizialmente peraltro dall'interno) e della lotta all'occupante tedesco e nazista dopo l'8 settembre, per arrivare fino alla Costituente. Così è nata l'idea di una Resistenza fenomeno di popolo, in cui tutti gli italiani concordi – tranne piccole minoranze di traditori della patria - finalmente si sono scrollati di dosso la dittatura. In questa immagine retorica, certo c'era del vero, ma anche si è corso il rischio di una certa imbalsamazione e di una schematizzazione, che ha fatto dei partigiani e dei resistenti degli eroi un po' stilizzati, progressivamente lontani dalla comprensione delle giovani generazioni. Come tutte le visioni ufficiali, spesso ha rischiato di apparire una sorta di nuova ideologia, poco flessibile e poco vivace. Non si deve poi dimenticare che le fasi storiche della vita politica democratica non hanno aiutato la costruzione di una memoria storica comune (anzi, il peso della guerra fredda e della duratura rottura politica del Paese sullo schema comunismo-anticomunismo non poteva che essere molto determinante.) Possiamo quindi capire come si sia corso spesso anche un rischio contrapposto, cioè quello della sottovalutazione, del silenzio, dell'oblio. In un rancoroso rimproverarsi reciproco: i cattolici accusavano i comunisti di monopolizzare senza fondamento l'immagine della guerra partigiana, i comunisti replicavano accusando di timidezza e pavida dimenticanza. Per fare solo un esempio, quando Claudio Pavone (illustre storico e partigiano egli stesso), ormai venticinque anni fa, propose finalmente di considerare in modo serio che la Resistenza era stata anche parte di una guerra civile tra italiani, molti sostenitori di una visione "ortodossa" si rivoltarono in modo rigido e – dobbiamo dirlo – piuttosto sconcertante.

Interpretazioni contrapposte

Considerando questa problematica, comprendiamo anche come invece progressivamente si siano fatte strada interpretazioni radicalmente contrapposte alla sacralizzazione della memoria Resistenziale. Per rimanere su un terreno culturale, contò molto la riflessione di Renzo De Felice, che a margine della sua biografia mussoliniana, aveva sottolineato come negli anni '30 il Paese fosse contrassegnato da un ampio consenso nei confronti della dittatura. Al di là dell'ambiguità della riflessione

(come parlare di consenso se non si poteva liberamente misurarlo?), egli aveva ragione sul punto della debolezza delle opposizioni organizzate. Di qui egli allargò il discorso, in un pamphlet intitolato *“Il rosso e il nero”*, sostenendo che la Resistenza era stata una realtà di modesta minoranza nel paese, come erano tali anche i fascisti di Salò: il grosso della società italiana sarebbe stata contrassegnata da una sorta di ampia “zona grigia”, poco politicizzata e militante. A rafforzare questa posizione, Ernesto Galli della Loggia utilizzò l’espressione “morte della patria”, come esperienza vissuta nelle durissime giornate del settembre 1943, con la dissoluzione dello Stato e dell’esercito, per giungere a teorizzare che l’antifascismo successivamente non era più riuscito, per i propri limiti interni, a dare fondamento a una idea di nazione condivisa e solidale. Voi capite che era aperta la strada per una rilettura di tutti gli episodi più critici caratterizzanti la storia resistenziale: le violenze insensate che provocavano rappresaglie, le guerra intestine tra partigiani di diversi colori, le divisioni tra resistenti e popolazioni, il lungo strascico di violenze rivoluzionarie o di vendette seguite al 25 aprile. I libri di una persona senz’altro intelligente come Giampaolo Pansa, autore di una delle prime storie scientifiche della Resistenza, che ha però in seguito assunto un tono sempre più esacerbato e critico, sono stati a questo punto la ciliegina sulla torta. Il clima di crisi della cultura antifascista, attaccata palesemente dai suoi critici anche in termini politici, ha fatto il resto.

Non c’è una memoria condivisa

È quindi ora difficile riparlare in modo equo della Resistenza? Il bagaglio appena sommariamente descritto non aiuta. E non aiuta nemmeno una certa retorica della “pacificazione” che si è diffusa nella cultura di massa del Paese. Per cui bisognerebbe avere una memoria “condivisa” e non conflittuale del passato, magari mettendo sullo stesso piano, perché tutti onesti e sinceri nelle loro motivazioni, i partigiani e i “ragazzi di Salò”. Sul punto si sono visti equivoci molto cospicui. Non sono molto d’accordo con queste impostazioni. Non credo che sia bene appiattare le memorie in termini più o meno surrettiziamente omologate: è un bene che ogni gruppo sociale o al limite anche ogni persona coltivi una propria memoria di valori e scelte, anche divergenti e originali. Poi, naturalmente, si dovrebbe passare dalle diverse memorie personali e di gruppo all’elaborazione di una visione storicamente matura. E qui il discrimine non è però l’essere del tutto d’accordo, ma la metodologia critica, il rispetto delle fonti e dei documenti, e la capacità di confrontare in modo sereno le interpretazioni diverse, che possono rimanere ed essere senz’altro legittime.

Ecco allora che in questa logica l’accumulo di memorie, documenti e lavori storiografici è stata imponente in questi anni. Abbiamo materiali per una rilettura equanime degli eventi. La Resistenza, quindi, fu certamente un fenomeno composito. Ne fecero parte le prime spontanee e frammentarie (ma a volte eroiche) reazioni all’occupazione tedesca e alla rinascita del fascismo, in nome di un senso di lealtà alle istituzioni e alla monarchia. Ne fecero parte giovani militari sbandati che si organizzarono contro il tedesco in chiave nazionale, coltivando la fedeltà al re lontano, nonostante il suo poco commendevole comportamento nella crisi del 1943. Ne fecero parte i partiti antifascisti, con le loro diverse visioni, mentalità, pulsioni, ideologie. In una gamma di idee, posizioni, metodi diversi, in cui si guardava al futuro

con alcuni elementi comuni, ma anche con sogni e progetti spesso drasticamente divergenti. Insomma, la Resistenza fu senz'altro un fenomeno di minoranze, ma di minoranze estese e capillarmente presenti nel paese. Probabilmente una delle più radicate e popolari minoranze che abbiamo conosciuto (come, del resto, fatto di minoranza era stato il Risorgimento...). Una esperienza popolare che nei mesi successivi all'inverno del 1943 doveva divenire una forza politica rilevante, anche agli occhi degli Alleati, che certo sono stati la forza militare decisiva per liberare l'Italia, ma che hanno utilizzato un accordo specifico con la Resistenza proprio intravedendone il radicamento e il peso. Tale minoranza non è stata solo un'esperienza militare: quanti atti di disobbedienza civile, di non collaborazione con le autorità, di aiuto alle bande armate, di salvaguardia e tutela di prigionieri ed ebrei... Tutti atti di vera Resistenza non armata, da considerare importantissimi, anche perché spesso chi assumeva queste decisioni metteva a repentaglio la propria vita, e quindi si trattava di comprometersi fino in fondo, di scegliere, non di rimanere impassibilmente estranei agli eventi drammatici dell'epoca. Ci sono stati resistenti non armati (come Giuseppe Dossetti nell'Appennino reggiano) e atti di spontanea non collaborazione con le autorità tedesche e fasciste, altrettanto eroiche delle morti in battaglia o delle capacità di resistere nelle prigioni e sotto le torture.

Come abbiamo visto, ci sono stati anche i militari internati nei lager nazisti che hanno rifiutato di tornare a casa a combattere con Salò, per consapevole atto di resistenza morale. In questo senso si è parlato giustamente di una "lotta di Liberazione" in senso più ampio, rispetto alla sola guerra partigiana (che ha comunque avuto un proprio specifico ruolo). Certamente, direi infine, la Resistenza è stata anche in molti sensi l'esperienza di una rinascita del senso della patria come democratica convivenza tra diversi, vissuta nella libertà. Una visione di patria senz'altro diversa da quella autoritaria fascista, ma anche da una certa mitologia nazionalista e conservatrice del passato. Una patria di difficile costruzione quotidiana, ricca di contraddizioni (si pensi alla conflittualità intrapartigiana, ai delitti e alle vendette, che non vanno negati, ma che vanno compresi sullo sfondo di una guerra civile che durava da vent'anni). Una concezione della patria che però in fondo nella sua essenza comune guardava al futuro, sia in termini internazionali (per le Nazioni Unite, contro i totalitarismi nazionalisti), che in termini istituzionali (per la convivenza costituzionale, quella casa comune degli italiani che sarà poi realizzata proprio nel 1946-1948).

Chi è

Laureato in Filosofia ha studiato storia internazionale con Ottavio Barié all'Università Cattolica di Milano e ha lavorato per quindici anni presso l'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, diretto da Sergio Zaninelli. Ha insegnato Storia delle relazioni internazionali presso il Master in Relazioni internazionali dell'Università di Bologna e Storia del giornalismo presso la Scuola di comunicazioni sociali dell'Università Cattolica di Milano. Attualmente insegna Storia contemporanea dal 1998 presso l'Università Iulm, dove è professore ordinario di Storia contemporanea. È condirettore della rivista quadrimestrale "Ricerche di storia politica" (edita da Il Mulino). Coordina il comitato scientifico per la pubblicazione dell'Opera omnia del cardinal Carlo Maria Martini. Fa parte del Comitato scientifico internazionale di Civitas – Forum of Archives and Research on Christian Democracy; del Consiglio scientifico dell'Istituto per la storia dell'Azione cattolica e del movimento cattolico «Paolo VI» di Roma (Isacem); del Gruppo di lavoro per la ricerca storiografica su Aldo Moro istituito presso l'Accademia Aldo Moro; del Comitato di consulenza del Centro studi su politica estera e opinione pubblica di Milano; del gruppo di consulenza scientifica della Società editrice Il Mulino nel campo della storia. Ha presieduto dal 1999 al 2008 l'associazione Città dell'uomo (che si occupa di formazione e cultura politica) e diretto la sua rivista, "Appunti di cultura e politica".

Il lavoro, motore della democrazia e dello sviluppo

Il contributo fondamentale dei lavoratori nella lotta di Liberazione e poi nella Costituzione repubblicana. Valori e ideali ancora attuali.

Di Luigi Sbarra

Quasi quarant'anni fa, un grande scrittore, un antifascista militante, un reduce dalla follia omicida nazista, scriveva queste parole: "Io l'anima ce la metto in tutti i lavori. Per me, ogni lavoro in cui mi incammino è come un primo amore. E, se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono". È una frase che Primo Levi fa pronunciare a Tino Faussonne, protagonista del romanzo "La chiave a stella", pubblicato nel 1978. Mi pare il miglior modo per introdurre il tema dello stretto legame tra lavoro e valori costituzionali, tra lavoro e libertà.

Lavoro è libertà, dovremmo dire

Ma se, come ha detto Gandhi, "la verità non danneggia mai una causa giusta", questa può essere distorta e violentata in modo disgustoso. "Il lavoro rende liberi" era l'orrenda insegna che campeggiava sulla cancellata del campo di sterminio di Auschwitz. Lo stesso in cui Levi è rimasto internato per un anno. Una frase oltraggiosa, che fa tremare le coscienze e che la dice lunga su quanto i regimi totalitari avvertissero e avvertano il lavoro - la forza del lavoro e dei lavoratori - come il principale pericolo per la loro sopravvivenza. Non solo donne e uomini. Anche il concetto di "lavoro" si cercò di brutalizzare in quegli anni. Si cercò, nella Germania nazista come nell'Italia fascista, di distruggere la cultura del lavoro intesa come libera pratica associativa dei lavoratori. Il precipitare delle libertà sindacali nel corporativismo è proprio questo: un colpo all'esercizio di una libertà personale, prima ancora che politica. Il mondo del lavoro rispose all'offensiva. Dapprima resistendo, poi contrattaccando. Nel 1943 Giuseppe Di Vittorio, Achille Grandi e Bruno Buozzi consolidano una rete vasta e capillare. Nasce il Patto di Roma e la Cgil unitaria, poi nascono le Acli.

Un network fitto, provinciale e nazionale, in grado di assolvere ai compiti che di lì a poco sarebbe stato chiamato a svolgere il sindacato. Ma prima ancora in grado di organizzare la Resistenza. Il 25 aprile 1945 fu degna vigilia di un primo maggio che ritornava ad essere la festa dei lavoratori e del rinato movimento sindacale unitario. Alla dittatura fascista questa celebrazione faceva paura quanto il lavoro organizzato, perché saldava il fondamentale diritto della dignità del lavoratore alla libertà personale e associativa.

L'Italia repubblicana nasce dalla fatica e dal sacrificio di chi ha voluto che le libertà fondamentali del nostro paese fossero fondate non su principi vaghi, non su graziose

concessioni o richiami sterili sul “diritto di avere diritti”, ma sul lavoro. Sulla capacità di ogni membro della comunità di dare un contributo fattivo e concreto al bene comune. Del sudore e del sangue dei lavoratori: di questo sono imbevute le radici della nostra democrazia. Sudore e sangue che ci ricordano come i diritti siano veri solo se fondati su fertile terreno della partecipazione; solo se il loro esercizio è effettivamente garantito; solo se conducono la persona all’emancipazione, alla liberazione dalla schiavitù, all’affrancamento della necessità materiale. Solo in questo modo si rendono davvero effettive le condizioni per lo sviluppo della libertà, dell’eguaglianza e della solidarietà. In caso contrario, i diritti non esistono. Sono solo parole, orpelli di regime. Una scrittura d’oro sulla carta di un potere totalitario.

Lavoro, libertà e partecipazione sono elementi uniti da un filo sottile ma vitale per ogni Paese che voglia dirsi democratico. Lo sapevano bene i nostri padri costituenti, che hanno voluto mettere in cima alla nostra Carta il fondamentale legame tra Repubblica e lavoro, e che hanno posto le basi della partecipazione del lavoro all’economia nell’articolo 46 riconoscendo “il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende”.

Democrazia economica

L’emancipazione economica e la democrazia sono architravi che si sorreggono reciprocamente, formando l’edificio di una comunità aperta, solidale, partecipativa. In una comunità che fonda i cardini della propria libertà sulla partecipazione di tutti al lavoro, la mancanza di occupazione o di un’adeguata tutela dei lavoratori minaccia la salute della democrazia.

Attraversiamo un altro anno di una tremenda crisi iniziata nel 2008. Un altro anno di disoccupazione diffusa, di precariato, di sofferenza e instabilità sociale. A chi usa in questi giorni la parola “ripresa” noi rispondiamo con le parole che Papa Francesco ha voluto pronunciare insieme al presidente Mattarella. La disoccupazione, ha detto il Pontefice, è oggi come mai “un grido di dolore”. Una piaga contro cui deve essere compiuto ogni sforzo da parte delle massime autorità. E che interpella, insieme, i pubblici poteri, le organizzazioni intermedie, gli imprenditori. Ad averci portato sino a questo punto sono state politiche dissennate che hanno mortificato le ragioni della coesione sociale. E alimentato in tutto il mondo un capitalismo sbilanciato e predatorio. Questo sistema ha dato a chi già aveva e tolto alle fasce più deboli. Ha aumentato divari e disuguaglianze. Ha affamato lavoratori, famiglie, intere comunità. Questo sistema ha mortificato le ragioni del lavoro, della redistribuzione e dell’integrazione sociale. Ha relegato i lavoratori a un ruolo marginale, spingendo sulla finanza speculativa o illudendosi di poter trasformare il profitto in una variabile indipendente del sistema produttivo. Questo sistema è collassato su se stesso perché ha svalutato il lavoro, colpendo i salari e facendo precipitare la domanda interna.

Il lavoro è la chiave di volta. Il lavoro inteso come strumento di dignità, emancipazione e leva insostituibile di sviluppo. È da questa consapevolezza che dobbiamo far partire il nostro impegno per costruire un modello di sviluppo più equo e stabile. Occorre guardare a paradigmi consolidati di economia sociale di mercato. L’antidoto alla crisi è nella partecipazione e nella democrazia economica. Un sentiero in grado di garantire più alti salari e maggiore competitività, innovazione sui prodotti e capitali

ben radicati sul territorio nazionale: un'opportunità per tutti. Il mondo del lavoro e quello dell'impresa devono tornare a contrattare sulla competitività e ad aprirsi a modelli di codecisione. Gli imprenditori debbono superare una visione arcaica delle relazioni industriali, speculare a quella antagonista di certo massimalismo politico e anche sindacale. Devono comprendere che da forme partecipative possono derivare crescita sostenuta e pace sociale per un capitalismo che altrimenti rischia di porsi al di fuori della competizione globale. Si raccoglie questa sfida solo agendo su un terreno che non escluda le responsabilità di alcuno. Un disegno riformatore di questa portata non è possibile senza il pieno coinvolgimento delle forze sociali.

Le attese

Da parte del governo ci aspettiamo una politica di coesione all'altezza. Va disegnato un patto che impegni ogni attore a comportamenti coerenti, tenendo ferma la barra su obiettivi condivisi. Occorrono politiche di redistribuzione più efficaci, in grado di rimettere al centro le ragioni dei cittadini più deboli, dei senza lavoro, dei sottopagati, delle famiglie a reddito zero o con entrate così esigue da tagliare su tutto, incluso generi alimentari e spese sanitarie. È una questione di giustizia sociale, e anche la strategia migliore per rimettere in moto l'economia del paese. Senza il riscatto della domanda aggregata, dei consumi, della capacità di acquisto dei lavoratori e delle famiglie italiane, non riusciremo mai ad uscire dal pantano. Per rilanciare l'economia reale, gli Stati europei possono contare oggi su nuovi e potenti strumenti. Dopo anni di inerzia, in Europa siamo finalmente riusciti ad avviare una serie di processi virtuosi. È il caso della coraggiosa operazione di Quantitative easing voluta da Mario Draghi, in grado di introdurre nel sistema 60 miliardi di euro al mese. È il caso del via libera al piano Juncker, che tuttavia rivolge al nostro Paese appena 5 miliardi. Si aggiungono gli effetti del greggio a buon mercato e dell'euro debole, uniti alla crescita del commercio globale e al basso costo del denaro imposto dalla Bce. Ma l'aiuto arrivato dal mercato dell'energia e dai riallineamenti valutari sarà vano se nei prossimi mesi non sapremo rilanciare il capitolo della buona occupazione, e con esso la domanda interna.

Il fronte sociale riformatore in questi anni ha dato prova di grande responsabilità e compattezza. C'è un comune sentire e una generale condivisione sulle innovazioni che servono al Paese. Questo è il momento di rafforzare i ponti, non di scavare fossati: dobbiamo moltiplicare le iniziative e le occasioni di lavoro comune. Bisogna uscire dal falso e pericoloso mito che identifica il rilancio del Paese solo alla riforma del suo assetto istituzionale, e non riguarda invece un perimetro più ampio, in cui l'organizzazione e l'articolazione sociale sia pienamente inclusa.

Chiaramente da parte del corpo sociale serve competenza e responsabilità. È questo il luogo del sindacato confederale, avamposto sociale che raccoglie e rappresenta i bisogni della persona. È il luogo del dialogo, della partecipazione e dell'offerta gratuita di servizi. Un presidio di sussidiarietà, che governi e istituzioni devono saper coinvolgere nella definizione delle innovazioni necessarie al raggiungimento di obiettivi comuni.

È la base dello "scambio politico", come lo chiamava il compianto Ezio Tarantelli. Metodo che mira a governare le grandi variabili dell'economia con il coinvolgimento

responsabile del sindacato e delle altre rappresentanze sociali. Ridurre questa pratica a una perdita di tempo, denigrare la politica di concertazione confondendola con il consociativismo come fanno alcuni irriducibili neoliberisti, significa non distinguere tra riformatori e guardiani dell'eterno presente. Recare danno a chi si batte per il rinnovamento e favorire le forze ostili al cambiamento.

In Italia sostenere il vento della ripresa vuol dire imboccare un percorso condiviso che porti a riforme di sistema. La crescita non si realizza con una singola legge. Non c'è Jobs Act che possa, da solo, determinare un incremento equo della ricchezza. Serve un patto per la crescita e la coesione che unisca istituzioni e parti sociali in un cantiere su obiettivi strategici comuni. Quella del fisco è la prima leva che dobbiamo attivare ai fini della crescita. Serve una riforma radicalmente redistributiva. Va in questa direzione la mobilitazione della Cisl che ha consentito la raccolta di 500 mila firme a sostegno di una legge di iniziativa popolare in grado di allocare più equamente il reddito, di sostenere la domanda interna e di riaprire il circuito virtuoso della crescita. Tra gli obiettivi della proposta: ridurre la pressione fiscale su redditi da pensione e da lavoro dipendente; contrattare un nuovo assegno familiare, soprattutto per le famiglie che hanno persone a carico e che convivono con soggetti non autosufficienti; eliminare la Tasi sulla prima casa; contrastare in modo forte evasione ed elusione fiscale.

Nuovi modelli sociali

Secondo pilastro del Patto è il superamento della Legge Fornero, verso modelli pensionistici socialmente sostenibili. Chiediamo al governo di aprire urgentemente un confronto per modificare l'attuale disciplina e affrontare le questioni degli esodati, del lavoro usurante e faticoso, della previdenza complementare per i giovani, delle misure di flessibilità nell'accesso alla pensione. Una battaglia che per la Fai e per la Cisl è condizione indispensabile per praticare giustizia sociale ed equità.

Rompere le rigidità dell'attuale modello pensionistico significa, da un lato, rispondere alle esigenze dei lavoratori anziani coinvolti nelle tante crisi aziendali; dall'altro avviare forme di turnover che garantiscano l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. Terza e fondamentale colonna della ripresa economica è quella del rilancio degli investimenti pubblici e privati, di un nuovo modello di politica industriale, del riscatto del Mezzogiorno. Il Sud deve essere considerato fronte avanzato di tale battaglia. Come è stato ricordato il 16 ottobre dalla Cisl a Bari, è qui che si concentra il maggiore potenziale di crescita.

Certo, un sindacato che ambisce ad entrare responsabilmente nei grandi processi decisionali può risultare scomodo. Specialmente a chi vorrebbe farsi interprete di quella "logica dell'uomo solo al comando" severamente criticata anche dal presidente Mattarella.

Il sindacato e il sindacalismo confederale sono argini capaci di opporsi ad una crisi di rappresentanza che interessa la politica, le istituzioni e anche il mondo del lavoro. Motori di coesione che si oppongono alla frammentazione e all'individualismo, facendo sentire lavoratori, famiglie e cittadini parte di un progetto e di un percorso comune. Chi crede di poter trattare con sufficienza il mondo del lavoro compie un errore di portata strategica e danneggia il Paese. Escludere milioni di lavoratori dalle

dinamiche decisionali vuol dire poggiare riforme inique su basi di argilla. Noi non ci lasciamo mettere all'angolo. Torniamo invece a sfidare le istituzioni su un patto per il rilancio del lavoro; per il sostegno allo sviluppo delle realtà geografiche più deboli; per la definizione di nuovi e concreti strumenti di democrazia economica.

Ha detto don Primo Mazzolari: "È finito il tempo di fare lo spettatore sotto il pretesto che si è onesti cristiani. Troppi ancora hanno la mani pulite, perché non hanno fatto mai niente". Con queste parole il grande presbitero e partigiano cremonese, scomparso nel 1959, lanciava all'Italia la sfida di un rinnovamento profondo e partecipato. Una nuova frontiera riformatrice capace di rafforzare i cardini della democrazia e della libertà attraverso il coinvolgimento allargato a tutta la società civile. La stessa sfida che oggi la Cisl rivolge al governo e agli altri attori sociali.

Chi è

Membro della segreteria nazionale della Cisl. La sua formazione sindacale avviene a Taranto, nel 1984, nel Centro Studi Cisl. Successivamente ha guidato la Cisl di Locri, di Reggio Calabria e la Cisl regionale calabrese. Dal 2009 è segretario confederale della Cisl, incarico riconfermato il 31 ottobre 2014, dove attualmente si occupa delle politiche dei servizi e del terziario (commercio, turismo, banche, credito, assicurazioni, telecomunicazioni, spettacolo, editoria, trasporti, poste, authority), politiche agroalimentari, dell'edilizia ed energetiche, promozione e gestione della bilateralità.



SECONDA PARTE
INTERVISTE

Queste ed altre interviste, realizzate a testimoni e studiosi della Resistenza da Mauro Cereda, sono raccolte, come video, in una chiavetta usb allegata al libro e disponibili su www.cislmilano.it e www.jobnotizie.it.



Aldo Cazzullo: le tante anime della Resistenza

Storie di uomini e donne che non hanno esitato a sacrificarsi per opporsi ai nazifascisti. Storie note e sconosciute. Aldo Cazzullo ha scritto un grande libro: *“Possa il mio sangue servire”* (Rizzoli).

• *Lei sostiene che la Resistenza ha avuto tante facce diverse. E il titolo del libro è significativo.*

“Possa il mio sangue servire per ricostruire l’unità italiana e per riportare la nostra terra a essere onorata e stimata nel mondo intero”. Quando ho letto l’ultima lettera del capitano Franco Balbis, decorato ad El Alamein e fucilato dai fascisti il 5 aprile 1944, mi sono sentito molto in colpa a pensare a come abbiamo ridotto la terra per cui il capitano Balbis e tanti come lui si sono sacrificati. Eppure il loro sacrificio non è stato inutile, perché da lì nasce la nostra libertà e la nostra democrazia. A volte non ci pensiamo, ma se abbiamo potuto scrivere da noi la nostra Costituzione, cosa che non tutti i popoli vinti della Seconda guerra mondiale hanno potuto fare (come il Giappone, ad esempio), è anche perché c’è stata la Resistenza. Io cerco di raccontare la Resistenza dei partigiani - comunisti, socialisti, monarchici, cattolici, giellisti -, ma anche dei civili, delle donne, degli ebrei, dei carabinieri, dei militari, degli internati in Germania. Cerco di restituire la coralità della Resistenza, che non è patrimonio di un partito, ma della nostra comunità, non di una fazione, ma della nazione.

• *In Italia sulla Resistenza non c’è ancora una memoria condivisa.*

Io non credo alla memoria condivisa, ognuno ha la sua e non la può cambiare. E la memoria di chi ha avuto le case bruciate a Boves, Sant’Anna di Stazzema, Marzabotto, Gubbio, Civitella Val di Chiana, Niccioleta - una strage di cui anch’io non sapevo niente, più di 70 minatori assassinati -, non può essere la stessa memoria di chi quelle case ha bruciato o ha contribuito a bruciare. Si può e si deve, però, arrivare a una conclusione condivisa: chi ha combattuto il nazismo ha fatto la scelta giusta chi ha combattuto accanto al nazismo ha fatto la scelta sbagliata. Può sembrare una ovvietà, ma è una ovvietà che in Italia è stata messa in discussione troppe volte. E i vinti sono vinti dopo il 25 aprile, ma prima hanno il coltello dalla parte del manico e lo usano. Salò dalla sua ha i tedeschi, mentre i vincitori venivano braccati, fucilati senza processo, torturati, impiccati, appesi ed esposti con un cartello al collo. Per dire no al nazifascismo ci voleva coraggio e gli italiani l’hanno fatto in molti modi: operai che hanno scioperato per boicottare la produzione bellica tedesca, imprenditori che hanno evitato la deportazione dei loro operai in Germania, ferrovieri che hanno rallentato i treni in modo che i deportati potessero saltare giù, medici che hanno firmato certificati falsi a rischio della vita e contadini, che magari non amavano i partigiani, ma messi di fronte alla scelta più difficile, tra i tedeschi e i partigiani, hanno fatto quella più coraggiosa.

• *Nella storia della Resistenza c’è anche una pagina poco nota: quella degli Imi, gli Internati militari italiani.*

È così. Non se ne parla mai. 650mila internati in Germania che preferirono restare nei lager nazisti a partire la fame, le violenze, le umiliazioni, piuttosto che tornare in Italia, a Salò, a combattere altri italiani. Anche quella fu Resistenza, ma la si è taciuta per troppo tempo. Nei lager nazisti c'era Giovannino Guareschi, l'inventore di don Camillo e Peppone, che di sicuro simpatizzava per don Camillo e lascia scritto "non muoio neanche se mi ammazzano". C'era Beniamino Andreatta, padre omonimo di Nino Andreatta, il ministro, che ha scritto una lista con centinaia di casi di deposizioni giurate di soldati che hanno raccontato i maltrattamenti subiti: gente che lavorava in miniera, uomini sfruttati, picchiati, lasciati a morire nei campi di concentramento. Persino Alessandro Natta, capo del partito comunista (ed ex internato), ha dovuto aspettare gli anni '90 per pubblicare il libro con la sua storia, non a caso intitolato "L'altra Resistenza". C'è stato molto pudore: alla sinistra non servivano gli internati militari: per troppo tempo abbiamo avuto un'immagine riduttiva della Resistenza, come se fosse stata solo "fazzoletti rossi e Bella ciao".

E non servivano nemmeno all'esercito, perché ricordavano il disastro dell'8 settembre. È tempo di restituire loro l'onore, il ricordo, la memoria, perché fecero dei sacrifici grandissimi per il bene dell'Italia. C'è una lettera del capitano Giuseppe De Toni, che spiega al fratello perché deve restare nel lager. Gli dice: "Tu non puoi capirmi; tu non hai visto come sono trattati i russi, vivi o morti; non hai visto uccidere una donna solo perché ti ha gettato un pezzo di pane; contro di te non sono stati aizzati i cani; non hai sentito il frustino sulla faccia e sulla schiena; non hai portato a sepolture i compagni morti di fame. Noi siamo qui per costruire un'Italia rispettata e onorata". Le stesse parole del capitano Balbis, dalla cui lettera ho tratto il titolo del libro. Due ufficiali dell'esercito italiano, che non si sono mai incontrati e mai parlati, scrivono la stessa cosa. E anche la data è la stessa: 5 aprile 1944.

• *E poi c'è stata la Resistenza dei sacerdoti.*

Ci sono figure luminose di sacerdoti nella Resistenza italiana. Don Ferrante Bagardi, quando vede che stanno per fucilare 74 suoi parrocchiani, sceglie di morire con loro, dicendo "vi accompagno io davanti al Signore". E lo stesso fa don Ernesto Camurati, a Villadeati, nel Monferrato: quando arrivano le SS del maggiore Mayer, che rastrellano 10 capifamiglia, don Ernesto offre la sua vita in cambio della loro, Mayer lo spinge nel gruppo e fa uccidere tutti; dopo il 25 aprile l'ufficiale nazista sarà catturato e portato da un partigiano al paese, affidato ai parrocchiani, e non si sa se linciato o fucilato, non lascerà indenne l'Italia.

E poi ci sono don Pappagallo, che muore alle Fosse Ardeatine; don Morosini, fucilato a Forte Bravetta, con 10 dei 12 militi fascisti del plotone che sparano in aria, solo due lo colpiscono e poi viene finito con un colpo alla nuca: furono 300 i sacerdoti assassinati dai nazifascisti; ma anche 120 quelli fucilati dai partigiani. La Resistenza ha avuto pagine nere e vanno rese note anche quelle. Ma la Resistenza ha una dimensione molto più ampia di quella che abbiamo raccontato finora.

Chi è

Aldo Cazzullo (1966) è uno scrittore e giornalista (inviato speciale ed editorialista) del Corriere della Sera.

Suor Enrichetta Alfieri: l'angelo del carcere San Vittore

Per tutti era "l'angelo" o "la mamma" di San Vittore. Suor Enrichetta Alfieri è stata una figura di primo piano della Resistenza non violenta nella Milano occupata dai nazi-fascisti. Suor Wandamaria Clerici ha studiato la vita e le opere di questa figura, proclamata Beata da Papa Benedetto XVI.

• Chi era suor Enrichetta?

Suor Enrichetta Alfieri, nata nel 1891, è una religiosa delle Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret, che ha trascorso quasi tutta la sua vita di servizio presso il carcere milanese di San Vittore. Arrivata nel 1923, vi è rimasta fino alla morte, nel 1951. E' stata una ergastolana volontaria. Gli anni più significativi della sua vita sono quelli che la collegano alla Resistenza, movimento che a Milano ha conosciuto figure esemplari.

• Perché è importante il ruolo di suor Enrichetta in questo contesto?

Perché quando i tedeschi giungono a Milano, nel settembre del 1943, si insediano nel carcere di San Vittore e lo trasformano in un primo campo di concentramento. Lì trasferiscono l'ideologia nazista e i loro metodi per far parlare le persone: torture, sevizie, fino alle uccisioni. Suor Enrichetta parla di barbarie. In realtà, all'arrivo dei tedeschi lei non c'è perché in agosto, a causa dei bombardamenti sulla città, le suore erano state spostate, con parte delle detenute, a Brescia e a Brivio. I nazisti si rendono, però, subito conto che non riescono a gestire la situazione e chiedono il rientro delle religiose per garantire l'ordine. I nostri superiori non sono molto d'accordo, ma interviene il cardinale Schuster, arcivescovo di Milano, secondo cui la comunità delle suore può essere d'aiuto per alleviare le sofferenze dei prigionieri ed in particolare delle donne. Così, nel febbraio del 1944 le religiose tornano all'interno del carcere, per occuparsi della sezione femminile e dell'infermeria, che è sia femminile sia maschile. Suor Enrichetta è la Superiora ma non vuole fare la guardiana tedescofila. Lei ama la libertà e vuole che sia rispettata la dignità delle persone.

• Cosa fa, quindi?

Innanzitutto intesse una rete di relazioni con le persone strategiche all'interno del carcere: i medici, la guardiana della sezione femminile, i sacerdoti, alcuni avvocati, il Comitato di liberazione nazionale Alta Italia, la Carità del cardinale, il patronato San Vincenzo, monsignor Bicchierai, ovvero l'intermediario tra il cardinale e i gerarchi tedeschi. Suo compito è portare fuori dal carcere ai parenti, alle staffette partigiane, missive e messaggi importanti e, al contempo, riportare notizie e informazioni dentro San Vittore. Di fatto faceva anche lei la staffetta, favorita in questo anche dall'abito che allora portavano le religiose. Sappiamo che i tedeschi la sospettavano di questa attività ma non sono mai arrivati al punto di perquisirla. In particolare, all'interno di

San Vittore era odiata da un caporale nazista molto violento, che girava sempre con un cane lupo che aizzava contro i detenuti, soprattutto contro gli ebrei. Ma lei non aveva paura e gli teneva testa.

• *Ad un certo punto, però, per un biglietto fatto recapitare fuori dal carcere, viene arrestata.*

Si, il 23 settembre 1944, con l'accusa di spionaggio e intesa con il nemico. Suor Enrichetta rischia la fucilazione, viene interrogata, ma per fortuna non la perquisiscono. Oltre a tutti i messaggi compromettenti, aveva con sé i soldi per il fondo a favore dei detenuti. Dopo l'interrogatorio viene condotta nei seminterrati del carcere, che non aveva mai visto: li chiamavano ai "tomboni" o ai "topi". Lì riesce a sbriciolare i messaggi e a liberarsene. La situazione è difficile: suor Enrichetta sa che può essere fucilata, ma sa anche che il cardinale Schuster farà qualcosa a suo favore. Cosa teme di più allora? Non tanto la morte, perché sa che ha fatto il suo dovere per la giustizia e la libertà, ma il trasferimento in un campo di concentramento. Questo pensiero la turberà molto nel periodo di detenzione. Ad ogni modo non si pentirà mai di aver svolto il ruolo di staffetta partigiana, coinvolgendo in questa rete resistenziale anche altre suore, sia pure con prudenza.

• *Suor Enrichetta si è prodigata anche per personaggi molto noti.*

Si, ad esempio per Mike Bongiorno e Indro Montanelli. All'interno dell'infermeria, di notte, quando il controllo dei tedeschi era meno pressante, è riuscita a fare incontrare Bongiorno con la madre e Montanelli con la moglie. Questo evidenzia come lei fosse dedita alla carità e al bene dei detenuti, per attenuarne la sofferenza. Si trattava di istanti di libertà rubati alla pena e regalati all'amore filiale e coniugale. Lei è stata una suora della carità, un'autentica cristiana e un'autentica donna, tanto da ricevere il soprannome di "mamma di San Vittore" o "angelo della bontà". Il fatto che ai suoi funerali, svoltisi alla basilica di San Vittore, ci fossero tante autorità e tante persone comuni dice quanto fosse conosciuta e amata: 28 anni in carcere sono una vita. Guardi la sua fotografia, si nota subito il suo sorriso: lei portava la luce in carcere. Sembra una banalità, ma per persone private della libertà, torturate, insultate, poter incontrare un volto sorridente e una persona di cui potersi fidare era importantissimo. E delle suore ci si poteva fidare. Suor Enrichetta è stata capace di creare una rete di fiducia, di carità, di sostegno, non solo morale e spirituale.

Chi è

Suor Enrichetta Alfieri (1891-1951) è stata una religiosa delle Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret. Ha prestato la maggior parte del suo servizio nel carcere milanese di San Vittore. Nel 2011 è stata beatificata da Papa Benedetto XVI. La sua vita è stata raccontata in diverse pubblicazioni, tra cui "Memorie di una ribelle per amore" di suor Wandamaria Clerici e suor Maria Guglielma Saibene (2012, Velar Marna) e "E lei, invece, sorride" di Paolo Damosso (2011, San Paolo).

Franco Castrezzati: il sindacalista che ha combattuto due volte il fascismo

Lui i fascisti li ha incrociati in due momenti fondamentali della sua vita: da giovane, quando era partigiano nelle Fiamme Verdi. Da uomo maturo, quando era segretario generale della Fim Cisl di Brescia. E' sua, infatti, la voce che si sente dal palco quando, il 28 maggio 1974, durante una manifestazione antifascista organizzata dai sindacati e dalle forze politiche democratiche, scoppiò la bomba in piazza della Loggia, a Brescia. Un attentato che fece 8 vittime e oltre cento feriti. Franco Castrezzati si commuove ancora, tornando indietro nel tempo con i ricordi.

• *Partiamo dalla guerra. Com'è diventato partigiano?*

Io sono della classe 1926 e la classe 1926, primo semestre, è l'ultima che è stata chiamata alle armi dalla "Repubblichina" di Salò. Naturalmente non mi sono presentato, perché non accettavo di andare con quei banditi (i fascisti del governo "fantoccio" instaurato da Mussolini e Hitler nel nord Italia), e sono rimasto alla macchia per alcuni mesi. Però, durante un rastrellamento a Cellatica, il paesino dove sono nato, sono stato catturato. Con me avevo dei documenti compromettenti e volevano fucilarmi sul posto, in piazza del Comune. Mi sono sentito morire quando mi hanno messo contro il muro. Avevo paura. Ma erano le 5 del mattino e le donne che stavano andando a "Messa prima" si sono messe a urlare; così il questore di Brescia di allora, tale Candrilli, decise di sospendere l'esecuzione e di farmi fucilare in un altro posto. Quella mattina erano state catturate 136 persone, compresi dei bambini. Mi hanno caricato su un pullman e verso le due del pomeriggio mi hanno portato a Brescia. In piazza Tebaldo Brusato, dove c'era la GNR (Guardia Nazionale Repubblicana), hanno selezionato i prigionieri, lasciando andare i bambini e alcune donne. Io, invece, sono finito a Canton Mombello, il carcere di Brescia: quarto piano, cella 74. La cosa più brutta, più spaventosa, era che ogni mattina chiamavano dei nomi, i nomi dei prigionieri che dovevano essere fucilati, in rappresaglia alle azioni dei partigiani. Io sono rimasto in carcere per sei mesi. Dovevo finire in Germania, ma per fortuna sono riuscito a scappare.

Dopo la fuga Castrezzati raggiunge la Valle Camonica ed entra nella formazione partigiana cattolica "Fiamme Verdi Tito Speri", dove combatte i nazifascisti e resta fino alla Liberazione. Terminata la guerra è andato a lavorare all'Anpi (Associazione nazionale partigiani d'Italia), per rappresentare l'area cattolica del movimento partigiano. Quindi ha cominciato l'attività sindacale nella Cisl. Il giorno della strage fascista era uno dei due oratori chiamati a parlare sul palco.

• *Cosa ricorda di quella mattina?*

Era già un paio d'anni che c'erano continui attentati di matrice fascista, fortunatamente senza vittime. Anche a Brescia erano state prese di mira le sedi dei partiti e del sindacato. Così, ad un certo momento, abbiamo deciso di fare una grande mani-

festazione in piazza della Loggia, contro questa rinascita del fascismo. Siccome io facevo parte del Comitato provinciale antifascista hanno deciso che toccava a me parlare, anche perché erano proprio i sindacati a subire più attacchi. La mattina di quel 28 maggio, dopo avere rivisto gli appunti che avevo scritto, insieme a mio figlio sono andato in piazza della Loggia. Io avrei dovuto cominciare a parlare alle 10. Quel giorno pioveva molto, era stato proclamato uno sciopero generale provinciale, e alle 10 stavano affluendo ancora le colonne di lavoratori che uscivano dalle fabbriche per venire alla manifestazione. La piazza era piena e, proprio per la pioggia, ho fatto qualcosa di non consueto per le mobilitazioni sindacali: ho cominciato a parlare alle 10 in punto. Ad un certo momento, mentre stavo dicendo “a Milano...”, e mi riferivo a qualcosa che era capitato a Milano, ho visto un po’ di fumo bianco e poi ho sentito uno scoppio terribile: gli striscioni e le bandiere portate dai lavoratori volavano per aria e metà piazza era sdraiata per terra...

• *Poi cosa successe?*

Sono arrivate le prime persone a dirci “guardate, purtroppo ci sono dei morti, ci sono gambe di qua, mani di là...”. Una cosa terribile. Io ho litigato con il vice-questore, uno che era sempre contro di noi durante i picchetti e gli scioperi, un fascista... Siccome era in corso il Consiglio generale della Cisl a Desenzano è arrivato a Brescia anche Storti (*Bruno Storti, allora leader nazionale della Cisl*). Tra i feriti avevo un fratello, l’ho visto pieno di sangue, l’hanno caricato su una macchina e portato in ospedale...

• *Dei momenti terribili.*

Sì, terribili. C’era molta confusione: qualcuno diceva che era meglio spostarsi ai lati della piazza, altri dicevano che era meglio restare nel centro: non si sapeva se era finito tutto o se quella bomba era l’inizio di qualcosa di peggio. Poi abbiamo mandato la gente in piazza della Vittoria. Io sono andato lì a parlare, a dire ai lavoratori di tornare nelle fabbriche, che avremmo cominciato uno sciopero a oltranza. Poi abbiamo dovuto pensare ai funerali. Io conoscevo due delle vittime. Ero lì con il marito di una, dovevo consolarlo, senza dirgli che c’era sua moglie fra i morti... Una tragedia, che non dimenticherò mai.

Dopo una lunghissima vicenda giudiziaria, fatta di depistaggi e tentativi di bloccare le indagini e i processi, nel luglio del 2015, la Corte d’assise d’appello di Milano ha condannato all’ergastolo due fra i responsabili della strage (Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte), accertandone la matrice fascista. 41 anni dopo.

Chi è

Franco Castrezzati (1926), è stato partigiano e sindacalista (segretario generale) della Fim Cisl e della Cisl di Brescia.

Don Giovanni Barbareschi: il prete Giusto tra le Nazioni

L'arcivescovo di Milano Ildelfonso Schuster, il 10 agosto 1944, lo mandò, ancora diacono, a benedire i corpi delle 15 persone assassinate dai fascisti in piazzale Loreto. Don Giovanni Barbareschi, nonostante all'epoca fosse poco più che ventenne, è stato un punto di riferimento importante della Resistenza ai nazifascisti. Amico di don Carlo Gnocchi e prezioso collaboratore del cardinale Carlo Maria Martini, oggi ultranovantenne racconta ancora con emozione quegli anni terribili.

• Com'è entrato nella Resistenza?

Il fascismo è caduto il 25 luglio 1943. Da lì, all'armistizio con gli alleati, reso pubblico l'8 settembre dello stesso anno, c'è stato un periodo di transizione in cui si sono organizzati gli antifascisti e i partigiani. L'armistizio è una data importante. L'8 settembre, io e don Carlo Gnocchi, siamo andati dal cardinale Schuster e gli abbiamo detto: noi vogliamo entrare nella Resistenza. Il cardinale si è inginocchiato un momento, poi si è rialzato e ci ha risposto: fate quello che vi chiede la coscienza. Così è iniziato il mio periodo nella Resistenza.

• Che ruolo ha avuto nella Resistenza?

Il contributo principale l'ho dato all'organizzazione dei passaggi in Svizzera di ebrei, ricercati perché renitenti alla Repubblica di Salò, americani e inglesi. Passaggi fatti in tanti modi: a piedi, attraverso il lago d'Emet (sopra Monte Spluga, in Lombardia), per i giovani; o "comprando" il via libera (di funzionari, militari e doganieri) nel caso di persone anziane o malate. Si compravano quelli di qui e quelli di là: i fascisti e i tedeschi. Un altro ruolo che ho ricoperto è stato quello di cappellano delle Fiamme Verdi, un gruppo di giovani, non un partito, che si ribellavano alla dittatura fascista. I capi erano a Milano, mentre le piccole formazioni stavano in montagna, soprattutto nel bresciano.

• Ricorda qualche episodio particolare?

Ne cito uno. Ero con un gruppo di Fiamme Verdi sui monti sopra Darfo, quando ci viene segnalato che una squadra di SS sta salendo verso il nostro rifugio. Tra noi c'è un ferito, che andava trasportato via. Questo ferito viene da me, cappellano, con una pistola in mano e mi dice: uccidimi tu, perché se mi prendono mi fanno parlare e io non voglio tradire. Abbiamo costruito una barella e l'abbiamo salvato, ma è stato un momento fortissimo, il più duro e difficile della mia vita partigiana.

• Il cardinale Schuster l'ha mandato a benedire i corpi dei martiri di piazzale Loreto: cosa ricorda di quell'episodio?

Quando, per vie segrete della Resistenza, siamo riusciti a sapere di questo martirio,

con don Carlo (Gnocchi, ndr.) sono andato dal cardinale Schuster e gli ho detto: Eminenza, è venuto il tempo che lei faccia una processione per tutto corso Vittorio Emanuele fino a piazzale Loreto. Lui ha chiesto consiglio e poi ci ha risposto: no, mi hanno suggerito che non è prudente. Ma poi ha aggiunto: vai tu al mio posto, porta la mia benedizione alle persone fucilate. Io allora ero diacono, non ero ancora prete. Ma il cardinale mi ha mandato lo stesso. Sono andato, mi sono inginocchiato davanti alle salme, le ho benedette. Poi ho frugato nelle loro tasche per cercare gli ultimi bigliettini con le parole che avevano scritto, per recapitarli ai genitori, alle fidanzate, alle persone a cui avevano pensato prima di morire. Biglietti scritti con il sangue, pungendosi le dita. Indimenticabile. Ma ho un'altra cosa da dire sul cardinale Schuster.

• *Prego...*

Io ad un certo punto fui arrestato e mandato in carcere, nella cella 102 del Raggio Quinto (a San Vittore). Picchiato, interrogato e torturato, ero stato liberato solo grazie al suo intervento sui comandi tedeschi. Una volta fuori, sono andato subito in arcivescovado per ringraziarlo. Appena mi ha visto uscendo dal suo studio, avevo ancora addosso la divisa di San Vittore, mi è venuto incontro e si è inginocchiato davanti a me. Avevo 23 anni. Mi ha baciato le mani, aggiungendo: così, nella primitiva Chiesa, facevano i vescovi davanti ai martiri. Il mio vescovo inginocchiato davanti a me perché mi considerava un martire: stupendo!

• *Lei, negli anni dell'occupazione nazista, è stato tra i fondatori del giornale il Ribelle.*

Il giornale l'abbiamo fondato in sei, sette amici, tra cui Teresio Olivelli, Claudio Sartori, don Enrico Bigatti. In questo giornale abbiamo detto cosa volevamo essere: non un partito, ma un gruppo di persone che lottava contro la dittatura e per la libertà. La libertà è il vertice dell'uomo: non mi interessa diventare santo, ma un uomo libero. Libero nelle mie idee, nei miei gesti, dai condizionamenti. Ci si abitua a tutto purtroppo e glielo dico da prete: ci si può abituare anche a dire Messa. Mi viene in mente, al riguardo, mia mamma alla mia prima Messa, celebrata il 10 agosto del 1944 a Santa Maria Castello, a Milano, davanti al teatro Dal Verme. Le parole del monsignore di turno non le rammento, ma quelle di mia mamma, inginocchiata davanti a me in sacrestia, che mi bacia le mani, le ho stampate qui, in testa: ti auguro e ti chiedo – mi disse - che su quelle dita che oggi, per la prima volta, hanno stretto l'Ostia, non si formi mai il callo dell'abitudine.

• *Cosa resta, ad oltre 70 anni di distanza, di quei valori?*

Poco o niente. Certi valori per i quali abbiamo combattuto - la lealtà, la fraternità, la solidarietà – nella società di oggi non ci sono più. Io sono stato in carcere a San Vittore e noi del Raggio Quinto eravamo una comunità. Ci vedevamo un'ora al giorno, ma eravamo sicuri che ciascuno sarebbe morto per non tradire l'altro. Noi eravamo abituati che quando un prigioniero tornava da un interrogatorio e non aveva parlato, alzava il braccio destro. Se non lo faceva era pericoloso, perché significava che poteva avere rivelato qualcosa. Una volta, dopo un interrogatorio molto pesante, durante il quale mi avevano spezzato un braccio, fui ricompagnato in cella da

Partigiani senza fucile

suor Enrichetta, la madre superiora delle sorelle che operavano nel carcere. Con una presenza unica, davanti al fascista e al tedesco, disse: nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E aggiunse: tra noi religiosi ci si saluta così. Mi aveva fatto alzare il braccio di quel tanto per far capire ai compagni di cella che non c'era pericolo. Pensi alla grandezza di quella donna... Un esempio perfetto di coerenza e di forza.

• Lei ha speso parole importanti sul ruolo delle donne nella Resistenza.

La Resistenza l'hanno fatta soprattutto le donne. Ospitando in casa i partigiani, portando biglietti. La Resistenza armata è stata relativa e molto aiutata dagli americani. La vera Resistenza l'hanno fatta le donne, con la loro capacità di donazione, di sacrificio, di rischio.

Chi è?

Don Giovanni Barbareschi (1922), sacerdote, è Giusto tra le Nazioni e Medaglia d'argento della Resistenza. Amico di don Carlo Gnocchi e di padre David Maria Turoldo, ha svolto la sua intensa attività pastorale nella Diocesi di Milano. Nel 2011 ha ricevuto l'Ambrogino d'Oro, massima onorificenza del Comune di Milano. E' stato vicino al cardinale Carlo Maria Martini.

Liliana Segre: io, ragazzina nel campo di sterminio

A 13 anni, il 6 febbraio 1944, ha varcato i cancelli del campo di sterminio di Auschwitz, nella Polonia nazista. Era partita con il padre dal Binario 21 della stazione Centrale di Milano, oggi sede del Memoriale della Shoah. Una settimana di viaggio in un vagone piombato, stipato all'inverosimile. Liliana Segre, numero di matricola 75190, è una delle poche persone sopravvissute alla Soluzione Finale, l'annientamento del popolo ebraico deciso da Hitler.

• *Raccontiamo la sua storia. Prima di Auschwitz, per lei c'è stato il dramma delle leggi razziali fasciste.*

Prima di partire dal Binario 21 ero una bambina normalissima, proveniente da una famiglia milanese da centinaia di anni. Una famiglia ebraica laica; io quasi non sapevo nemmeno di essere ebrea. La nostra vita cambiò di colpo con le leggi razziali (varate da Mussolini nel 1938). Venni espulsa dalla scuola pubblica che frequentavo e quello è stato un momento molto importante della mia infanzia. Poi è stato un crescendo. La persecuzione degli ebrei italiani, cominciata in sordina, divenne sempre più pesante, fino a quando furono dichiarati stranieri, nemici della patria, quindi ricercati, arrestati – intere famiglie, dai neonati agli anziani, come mio nonno che era totalmente infermo – per poi essere deportati e, per la maggior parte, uccisi e bruciati nei forni ad Auschwitz.

• *Lei cercò di scappare a questo destino.*

Sì, ho provato a fuggire insieme a mio papà, cercando rifugio in Svizzera, ma alla frontiera fummo arrestati e, così, a 13 anni mi ritrovai prima nel carcere di Varese, poi in quello di Como, quindi a San Vittore, a Milano. Da qui ci trasportarono al Binario 21 della stazione Centrale, da dove fummo deportati. Il Binario 21 è ormai un luogo storico della deportazione, un luogo che parla da solo. La mia città, dov'ero nata, dove avevo giocato, dove avevo vissuto la mia infanzia, era diventata il luogo della mia deportazione.

• *Cosa ricorda della partenza per il campo di sterminio?*

I giorni del viaggio, dentro i vagoni-bestiami piombati, furono terribili. Ero parte di un'umanità dolente, che all'inizio non capiva assolutamente dove sarebbe andata a finire, e che dopo una settimana, di colpo, si ritrovò ad Auschwitz. Lì venni subito separata da mio papà e non lo rividi mai più. Era il 1944, sono passati tanti anni, ma stiamo parlando di fatti così tragici che non si dimenticano mai. Nel campo cominciai la mia vita da prigioniera-schiava, e sono tra le poche persone che - io dico per caso - sono riuscite a tornare a casa. In quelle baracche ho trascorso quasi un anno e mezzo. Primo Levi dice, giustamente, che quello che è successo ad Auschwitz è "indicibile". Noi testimoni, tra i salvati, cerchiamo di raccontare qualcosa con le nostre povere parole.

• *Lei in un suo libro scrive che alla liberazione del campo avrebbe potuto uccidere*

uno dei suoi aguzzini. Ma non l'ha fatto.

Tutto quello che avevo visto con i miei occhi stupefatti di ragazzina tredicenne mi aveva trasformato. Sognavo che un giorno mi sarei potuta vendicare degli orrori che avevo subito e a cui avevo assistito. Quando mi trovai in questa situazione, a guerra quasi finita, con migliaia di soldati nazisti che si davano alla fuga, e vidi il comandante dell'ultimo campo in cui ero stata - un uomo crudele, prepotente con tante prigionieri inermi -, che si metteva in borghese e buttava via la pistola, ebbi la fortissima tentazione di raccogliere quell'arma e di sparargli. Mi sembrava una cosa giusta da fare. Ma fu un attimo: io avevo sempre scelto la vita, ero stata educata al bene, con un'etica che non ammetteva che si potesse togliere la vita a nessuno e per nessun motivo. Così ho lasciato tornare il tedesco alla sua famiglia, dimostrandomi ben diversa da lui, che invece non avrebbe esitato ad uccidermi.

• Lei dice che dai nazisti eravate considerate dei pezzi, degli "stucke".

Ad Auschwitz eravamo privati di tutto. Dice sempre bene Primo Levi, quando descrive la donna prigioniera, senza capelli, senza nome, senza più forza di ricordare. Quando ci toglievano ogni speranza, quando eravamo nude davanti ai soldati che sghignazzavano prendendoci in giro, quando non eravamo più le persone che eravamo state, ma solo dei numeri, allora ci chiamavano "stucke", pezzi. Sentivamo i soldati e gli ufficiali che dicevano: "Oggi 500 pezzi vanno a lavorare" in quel tal posto... Ma le nostre menti, almeno per chi è riuscito a mantenerle a posto, non sono mai state "pezzi". I nostri cervelli, i nostri cuori, sono volati sopra i fili spinati.

• Ad un certo punto ha deciso di diventare testimone. Di andare nelle scuole a parlare con i giovani.

Ogni anno che passa questi fatti diventano più lontani. Noi testimoni stiamo morendo uno ad uno e i ragazzi di oggi, abituati all'oggi e subito, per i quali il passato è difficile da ricordare e il futuro è incerto, fanno molta fatica ad ascoltare. Ma alcuni fra loro, quelli più intelligenti e curiosi, approfondiscono l'argomento e mi mandano lettere, temi, richieste, che conservo in un armadio pieno di commozione. Questo significa che quello che ho cercato di fare, seminando, raccontando, non è stato vano.

• E' più tornata ad Auschwitz?

No. Nel tempo ho rifiutato decine e decine di inviti ad accompagnare classi di studenti, delegazioni di politici. Sono uscita viva da Auschwitz una volta, il mio cervello ha cercato di essere quello di una persona normale, che non era passata da quell'inferno, e non so se potrei uscirne una seconda volta indenne.

Chi è

Liliana Segre è stata deportata ad Auschwitz il 30 gennaio 1944. Ha raccontato la sua terribile vicenda in diverse pubblicazioni e ha girato le scuole di tutta Italia per incontrare i giovani. Nel 2015 è stata intervistata da Enrico Mentana nel libro "La memoria rende liberi" (Rizzoli).

Nedo Fiano: io, matricola A 5405 ad Auschwitz

Si è salvato solo lui. Nedo Fiano è l'unico della sua famiglia tornato vivo dal campo di sterminio di Auschwitz. I nazisti gli hanno assassinato il papà, la mamma, il fratello, la cognata, la nipote: tutti passati per il camino dei forni crematori. Ebreo, classe 1925, nativo di Firenze, è stato tradito da una spia: uno di quegli "italiani brava gente" che non ha esitato a venderlo alla polizia fascista. Fiano ha raccontato la sua storia in uno dei suoi libri: "A 5405, il coraggio di vivere" (Monti). Ad Auschwitz non era Nedo, ma il numero di matricola A 5405, tatuato a fuoco sul braccio sinistro.

• *Da dove possiamo partire per raccontare la sua storia?*

Dal 1938, quando vennero pubblicate le famose leggi razziali, secondo le quali i cittadini italiani di religione ebraica dovevano essere esclusi dalle aule scolastiche, non potevano avere l'automobile e il telefono, andare in villeggiatura, frequentare le scuole di Stato. Mio padre era dirigente delle Poste, mia madre dovette chiudere la pensione che gestiva... queste norme non furono assolutamente leggere. Ma anche scendendo le scale di casa, si incontravano gli amici del tempo passato e guardavano dall'altra parte: ne abbiamo viste di tutti i colori. Questo provvedimento significò, di fatto, l'uccisione di tutti i membri della mia famiglia: mio padre, mia madre, mio fratello, sua moglie, un figlio, mia nonna, mia zia, mio zio e due figli: tutti costoro vennero prima chiusi nel carcere fiorentino delle Murate e successivamente trasferiti al campo di sterminio di Auschwitz.

• *Nei suoi scritti, lei si rammarica per l'insensibilità dimostrata dai suoi compagni di classe dopo l'entrata in vigore delle leggi razziali.*

Il comportamento dei ragazzi a scuola è stato terribile. Il mio compagno di banco, con cui avevo passato diversi anni insieme, non ha avuto per me una parola di solidarietà. Si chiamava Palombi. Mi aspettavo che, dopo quelle leggi, qualcuno mi avrebbe stretto la mano, invece non ci fu nessuna solidarietà. Male, molto male. Anni e anni dopo, a Firenze invitai gli ex compagni di scuola per una rimpatriata. Eravamo 15-20. Io dissi loro quello che mi era accaduto e che avevo sempre creduto nella loro amicizia: naturalmente il famoso Palombi non venne.

• *Anche lei, come i suoi famigliari, fu arrestato a Firenze e, nel maggio del 1944, deportato nel campo di sterminio di Auschwitz.*

Sì, eravamo circa 50 persone in ogni vagone: non ci fu dato assolutamente nulla da mangiare e da bere. Non c'erano naturalmente servizi igienici, eravamo ammonticchiati gli uni sugli altri. Fu un viaggio durissimo, durissimo. Sette notti insonni, piene di ansia, di paura. Il convoglio venne frenato, violentemente, improvvisamente, una volta arrivato dentro il campo di sterminio. Nel mio vagone ci furono un paio di feriti proprio per questa frenata. Ad un certo momento diedero l'ordine di aprire i vagoni,

vennero sbloccate le porte scorrevoli e poi giù... un fiume di gente urlante: i ragazzi che cercavano i genitori, i nonni disperati che non capivano... E' difficile descrivere in poche parole una situazione apocalittica come quella, che aveva proprio lo scopo di darci il colpo di grazia, dopo una settimana di viaggio.

• *Sulla famigerata rampa di Auschwitz abbracciò per l'ultima volta sua madre.*

Dopo due, tre ore, venne fatta la divisione degli uomini e delle donne e quelli scartati furono inviati, non certamente con gentilezza, al crematorio numero 2, uno dei quattro crematori di Auschwitz-Birkenau, per essere "passati" (assassinati nelle camere a gas e poi bruciati)... tutti! lo feci appena in tempo ad abbracciare mia mamma e a piangere perché non sapevo dove l'avrebbero portata e cosa le avrebbero fatto. In quel momento ci dividero e non ci siamo più rivisti. Mio padre, invece, è rimasto con me. Abbiamo passato la prima prova e siamo entrati nel campo per la procedura prevista: il tatuaggio sul braccio e il bagno. Il bagno ci diede la sensazione di rinascere. Da una settimana non vedevamo cibo e acqua.

• *Cosa le è rimasto di Auschwitz? E quanto tempo ha trascorso nel campo?*

Ecco cosa mi è rimasto (*si arrotola la manica della camicia e mostra il numero di matricola tatuato sul braccio*): A 5405. A5405 era il passaporto di Auschwitz, il documento di identificazione. Sono rimasto ad Auschwitz circa 6 mesi, poi fui trasferito al campo di Stutthof, nell'estremo nord, vicinissimo a Danzica. Neppure lì è stata una villeggiatura, anche se le persone non venivano inghiottite nei forni crematori. Poi sono passato per altri due campi fino ad arrivare a Buchenwald dove, nel mese di aprile, gli americani ci liberarono. Devo dire che tra tutti i campi, quello di Auschwitz fu il più terrificante. Questi forni crematori che bruciavano giorno e notte, questo odore di corpi bruciati che invadeva il campo... Per i nazisti nessuno avrebbe dovuto sopravvivere e tornare per parlare di Auschwitz o degli altri campi. Erano lager delegati allo sterminio dei prigionieri.

• *Chi erano le SS?*

Non è facile dirlo. Bisogna capire come si diventava SS. Prima di tutto occorre iscriversi, poi c'era un corso lungo e duro. Le SS venivano sottoposte a molti esami, per verificarne la capacità reattiva e soprattutto la solidità della propria appartenenza al nazismo. Erano 20-30mila gli operativi nei campi. Avevano un esercito di cani, di una catteriveria unica. Saltavano addosso ai prigionieri e ne facevano di tutti i colori.

• *Lei è andato a parlare in moltissime scuole. Come reagiscono i ragazzi?*

Direi molto bene. C'è molta partecipazione. Ma la situazione può variare da scuola a scuola, da regione a regione. Ci sono insegnanti che preparano bene i propri allievi, anche a livello storico, e altri meno. In questi casi la musica è diversa...

• *Lei è poi tornato ad Auschwitz diverse volte. Quali sensazioni ha provato?*

Mha... un misto di sensazioni... Quando sono lì vorrei andarmene, quando sono qui vorrei andarci. E' un'aggressione quello che si prova. E' un passato che ritorna... (*sorride, si commuove*): ci dobbiamo fermare.

Chi è

Nedo Fiano (1925) è stato deportato ad Auschwitz il 16 maggio 1944. Ha raccontato la sua esperienza in diversi libri: "A 5405. Il coraggio di vivere" (2003, Monti), "Il passato ritorna" (2009, Monti), "Berlino-Auschwitz... Berlino" (2009, Monti). Ha girato le scuole di tutta Italia per spiegare la Shoah ai giovani.

Savino Pezzotta: la Resistenza degli internati militari in Germania

Dopo l'annuncio, l'8 settembre 1943, dell'armistizio tra l'Italia e le forze alleate, circa 700mila soldati italiani, abbandonati a se stessi dagli alti comandi, furono catturati dai tedeschi e deportati nei campi di concentramento del Terzo Reich. Qui vennero subito messi di fronte ad un terribile aut-aut: passare a collaborare con i nazisti e con i fascisti della Repubblica sociale di Mussolini oppure marciare in un lager o come "schiavi" (lavoratori coatti) nelle fabbriche di Hitler. La stragrande maggioranza (600mila) optò per quest'ultima strada e alle "lusinghe" dei due dittatori, che in cambio dell'arruolamento nei propri eserciti promettevano benessere e il pronto rientro in patria, rispose con un netto e deciso "No". Un "No" pieno di orgoglio e di dignità che, a chi lo pronunciò, costò carissimo: quasi due anni di indicibili sofferenze o la vita stessa. Questi uomini – che su iniziativa del Furher all'inizio vennero chiamati Internati militari italiani (Imi) e poi, beffardamente, "lavoratori liberi" – furono protagonisti di una vera e propria lotta di Resistenza senza armi e con il loro sacrificio contribuirono a portare la libertà e la democrazia in Italia. 50 mila non tornarono a casa. Uno di essi fu Francesco Giuseppe Pezzotta, padre dell'ex segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta.

• *Pezzotta, come definirebbe gli Imi?*

Come dei veri e propri "resistenti". E' la definizione più appropriata. Stiamo parlando di alcune centinaia di migliaia di soldati italiani che, in coscienza, si rifiutarono di collaborare con i nazisti e i fascisti, pur sapendo che il prezzo da pagare sarebbe stato altissimo. Quel "No", detto e ribadito con forza, a Hitler e Mussolini costò loro circa 20 mesi di durissime sofferenze nei campi di concentramento e nelle fabbriche del Terzo Reich. Per non parlare di tutti quelli, moltissimi, che persero la vita, che non rividero più i propri cari, la propria famiglia. Se non è resistenza questa!

• *Tra i soldati che non tornarono più a casa ci fu anche suo padre, Giuseppe Francesco Pezzotta.*

Esatto. E' scomparso in un campo di concentramento tedesco a soli 29 anni. E' morto di stenti e di privazioni, chissà quanto ha sofferto.... Io non l'ho mai conosciuto. Alla mia nascita, nel 1943, lui era già in Germania.

• *Chi era Giuseppe Francesco Pezzotta?*

Era un semplice contadino di Scanzorosciate, un paesino del bergamasco, che come molti altri ragazzi dell'epoca si è trovato con addosso una divisa a combattere una guerra insensata, che di sicuro non condivideva. A quei tempi era già sposato con mia madre, insieme avevano anche avuto una bambina poi morta di difterite. Prima di essere deportato aveva partecipato alla campagna di Russia come artigliere alpino. Fu tra i militari italiani che sfondarono a Nikolajewka. E che poi riuscirono

a tornare in patria.

• *Poi cosa successe?*

Al rientro dalla Russia stette in congedo per alcuni mesi, quindi fu richiamato in servizio e inviato prima a Bergamo, poi al Brennero dove venne catturato dai tedeschi tra l'8 e il 9 settembre del 1943, poche ore dopo la firma dell'armistizio. Al Brennero fu caricato su una tradotta e, come gli altri "600 mila", portato in uno dei tanti campi di concentramento distribuiti sul territorio del Terzo Reich. Lui finì in Germania.

• *Anche suo padre rispose "No" all'offerta di collaborare con i nazisti e i fascisti?*

Sì, certo. Piuttosto che passare dalla parte di Hitler e di Mussolini scelse la reclusione dietro il filo spinato di un campo di concentramento. Per questa decisione, che gli rende molto onore, pagò con la vita.

• *Fu avviato anche lui al lavoro coatto?*

Sì, lavorò; resistette nove mesi, poi morì di stenti e privazioni. Era il giugno del 1944. Mia madre fu avvisata dell'accaduto dalla Croce Rossa. Con una lettera.

• *Terribile.*

Sì, deve essere stato terribile. Io non ricordo nulla perché all'epoca avevo solo 6 mesi. Tutto quello che so me lo ha raccontato mia madre.

• *Ma suo padre sapeva che in Italia c'era un bambino che lo aspettava?*

Sì, era stato avvertito dalla Croce Rossa. Penso che fosse molto contento ma insieme dispiaciuto per la situazione nella quale si trovava, così lontano da casa e dagli affetti.... Però è emblematico: la Croce Rossa è stata portatrice di un messaggio di gioia e di uno di dolore...

• *Com'erano i collegamenti con la Germania? Suo padre riusciva a mandare notizie a casa?*

Poche. Le comunicazioni erano difficoltose: in nove mesi è riuscito a spedire solo un paio di lettere. Mia madre viveva nell'incertezza e nella paura che gli potesse succedere qualcosa di male. Come poi è stato.

• *Cosa le raccontava di Francesco Giuseppe Pezzotta?*

Che era una persona molto buona, molto mite. Doveva essere anche un bel uomo: ricordo una foto di lui appoggiato a due canne da mortaio. Era un contadino e gli piaceva cacciare. La mia famiglia è sempre stata di tradizione antifascista e ciò che è successo a mio padre ha alimentato ancora di più questo sentimento. La reazione di mia madre fu fortissima.... Pensi che si mise ad aiutare i partigiani.

• *Racconti.*

Io avevo uno zio, si chiamava Giovanni Algeri, che era partigiano nella Brigata Garibaldi: mia madre, quando c'era bisogno, lo nascondeva in casa e gli teneva i collegamenti con l'esterno. La sua è una storia particolare. Come mio padre aveva fatto la campagna di Russia ed era stato deportato in Germania. La scampò per-

ché seppe giocare d'astuzia: durante la prigionia, quando i fascisti gli chiesero di arruolarsi nell'esercito della Repubblica sociale finse di accettare. Ciò gli consentì di rientrare in Italia, dove disertò e poté passare con i partigiani.

• *Queste vicende ebbero effetti anche sulla sua educazione?*

Sicuramente. Mia madre, mio nonno e tutta la mia famiglia mi hanno trasmesso un fortissimo amore per la libertà. Io sono stato educato alla libertà, al rispetto per il prossimo e per le idee altrui. Per questo ho avversato e avverserò sempre il fascismo e ogni forma di totalitarismo.

• *Torniamo agli Imi. Il loro contributo alla lotta di liberazione non è stato riconosciuto da nessuno. O quasi. Non se n'è occupata la politica, non l'ha fatto l'informazione, e, quindi, non ne ha preso coscienza neppure l'opinione pubblica. La stessa storiografia ha cominciato a studiare queste vicende solo negli ultimi anni. Come mai a suo giudizio?*

È questo un tema che va demandato agli storici. Io resto ai dati di fatto. L'unica forma di Resistenza pubblicamente riconosciuta è stata quella armata, quella dei partigiani per intenderci, a cui, ci tengo a precisarlo, va tutto il mio sostegno e rispetto. Il ruolo degli Imi, che può essere definito di "resistenza bianca", di "resistenza morale", è stato, invece, sottovalutato o, peggio ancora, dimenticato. E ciò è sbagliato e ingiusto sia sul piano storico che etico. Non si è capito, o non si è voluto capire, che anche la loro è stata una forma di opposizione attiva al nazifascismo. Mi pongo un interrogativo: che cosa sarebbe successo se i 600mila deportati, invece di rifiutarsi, avessero accettato di arruolarsi nella Wehrmacht o nelle milizie della Rsi?

• *Cosa intende quando dice "non si è capito o non si è voluto capire"?*

Ripeto, certe risposte sul perché gli Imi non hanno ottenuto il giusto riconoscimento per quello che hanno fatto sono di pertinenza degli storici. Io azzardo qualche ipotesi. A mio giudizio hanno pesato tre fattori, in particolare: le ragioni della politica che preferì esaltare il ruolo dei partigiani da una parte e quello degli americani dall'altra; un reale deficit di conoscenze sulla vicenda; ed infine l'atteggiamento degli Imi stessi i quali, di fronte al clima di indifferenza, se non di fastidio, con cui sono stati accolti al rientro in Italia, hanno preferito dimenticare e farsi dimenticare. Quest'ultima interpretazione l'ho ritrovata in diverse memorie di ex internati.

• *I nazifascisti mettevano gli Imi di fronte a due possibilità: chi sta con noi verrà trattato bene e potrà tornare subito in Italia, chi non sta con noi verrà mandato nei campi di concentramento e avviato al lavoro coatto. Perché, a suo giudizio, tante persone scelsero quest'ultima strada?*

Le motivazioni sono state diverse: per ideologia antifascista, per senso di giustizia, per insofferenza verso la guerra, per fedeltà alla Patria, per paura, per non volersi trovare un giorno a sparare addosso ai propri connazionali, i partigiani schierati contro Hitler e Mussolini. Ma al di là delle motivazioni, quel che conta è che la stragrande maggioranza degli Imi ha detto "No", in modo chiaro e in piena coscienza. Attenzione, stiamo parlando di una maggioranza trasversale: hanno detto "No" sol-

dati semplici e ufficiali, popolani che venivano dalla campagna e gente che viveva in città, persone senza istruzione e uomini di cultura, contadini, operai, artigiani ma anche studenti, impiegati, professori. E' stato un sentire comune, indipendente dalla situazione sociale di ciascuno. E ciò mi sembra molto bello e significativo.

• *Cosa ci ha lasciato l'esperienza degli Imi?*

Senza dubbio un forte insegnamento morale. Gli Imi sono stati un esempio di fermezza, di forza, di dignità, in un contesto di sofferenze e difficoltà, spesso insopportabili. Con la loro scelta hanno contribuito a portare la democrazia e la libertà in Italia. I germogli della Costituzione repubblicana sono nati nei campi di concentramento. E anche l'idea di Europa. Di un'Europa unita, senza più guerre.

(da "Storie dai lager", Mauro Cereda, Edizioni Lavoro, 2004)

Chi è?

Savino Pezzotta (1943) ha iniziato la sua attività sindacale da giovane, nel settore tessile, nella bergamasca. È stato segretario generale della Cisl di Bergamo, della Cisl Lombardia e, dal 2000 al 2006, della Cisl nazionale. Dopo l'uscita dal sindacato, ha ricoperto l'incarico di deputato al Parlamento per una legislatura. È impegnato in campo sociale e culturale, con particolare riguardo ai temi della pace e della cooperazione internazionale.







I QUADERNI DI
Job

Direttore responsabile
Piero Piccioli

Redazione di JOB
Via Tadino, 23 - Milano
Tel. 02.36597422
info@jobedi.it
www.jobnotizie.it

Editore
Jobnetwork srl
Via Tadino, 23
20124 Milano
www.cislmilano.it

Impaginazione
FD Media Group Srls
Via Giovanni Falcone, 20
20010 Bareggio (MI)
Tel. 347.1537045
www.dagostinopenna.com

Stampa
La Serigrafica Arti Grafiche Srl
Via Toscanelli, 26
20090 Bucinasco (MI)
Tel. 02.45708456
www.laserigraficasrl.org

Reg. Trib. di Milano n. 293
Del 26/04/2006
Iscrizione Roc n. 17405
Del 09/08/2008

Supplemento a Job il Magazine di Marzo 2016



Con il patrocinio di:



Milano



Comune
di Milano



Città di Legnano